

P

ROPOSTA

per la rifondazione comunista

8

maggio 1995
lire 3.000

Rifondazione comunista

Quale alternativa strategica al centrosinistra

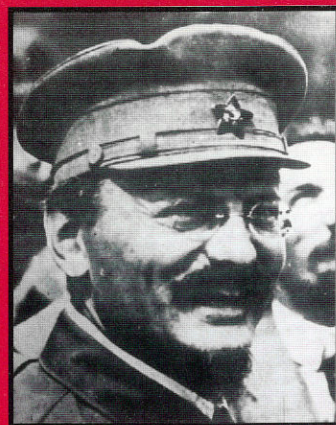
Cgil verso il congresso

Le scelte dei comunisti

Giovani

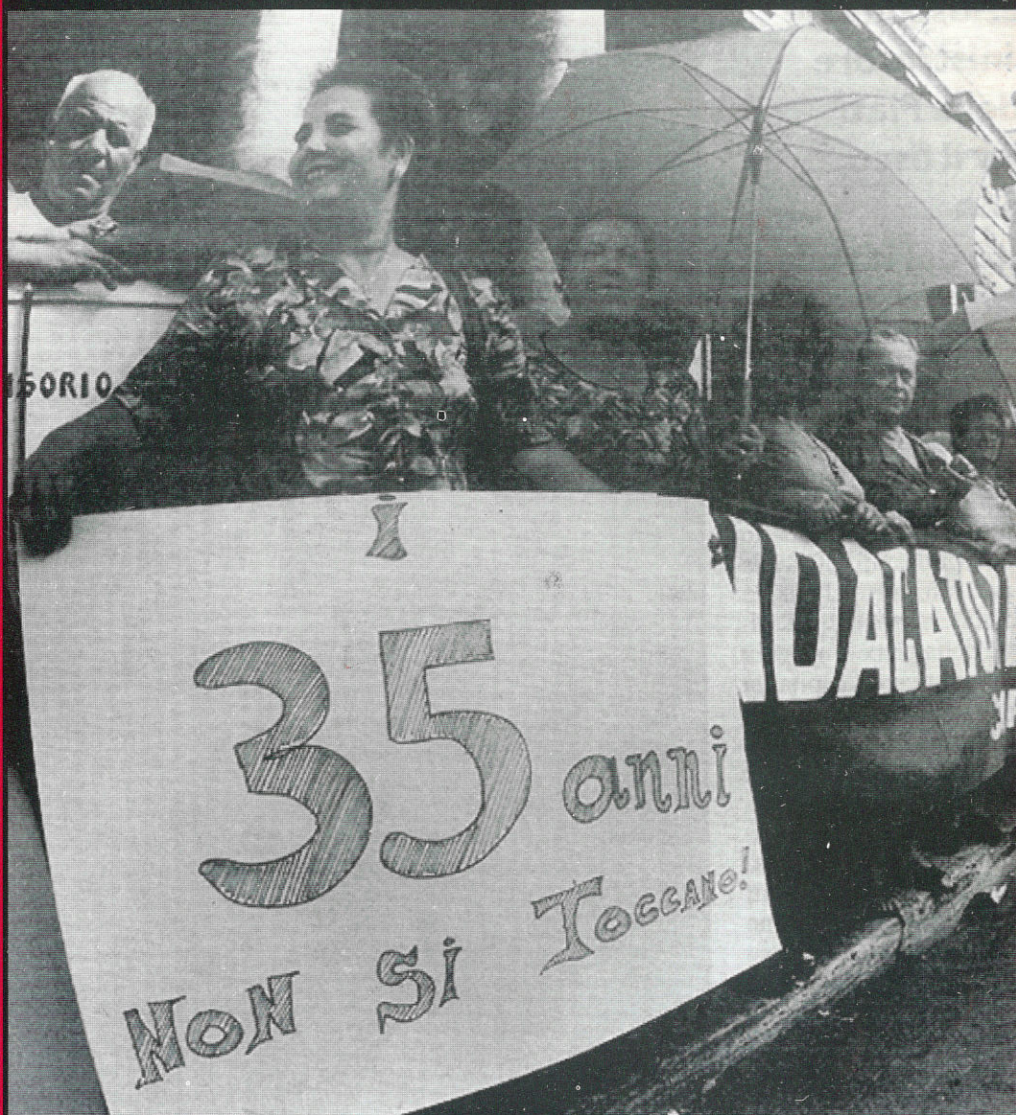
Più a sinistra di Bertinotti

Reportage



Trotskij, un convegno a Mosca

I lavoratori bocciano la proposta di Cgil Cisl Uil E AVVERTONO IL GOVERNO DINI



Pensioni: di nuovo in piazza per fermare la controriforma

**SVILUPPARE LA MOBILITAZIONE CONTRO L'ACCORDO SINDACATI-
GOVERNO SULLE PENSIONI.**

**VOTARE NO ALLA CONSULTAZIONE, DENUNCIANDONE AL
CONTEMPO IL CARATTERE TRUFFALDINO E ANTIDEMOCRATICO
PREPARARE LO SCIOPERO E LA VERTENZA GENERALI PER LA
RIDUZIONE D'ORARIO E IL RECUPERO SALARIALE.**

L'accordo sulle pensioni siglato tra CGIL-CISL-UIL e governo costituisce un vero e proprio tradimento del movimento di massa dello scorso autunno. Ancora una volta sono la classe operaia, gli altri strati sociali subordinati, i disoccupati e i giovani a pagare, a tutto vantaggio del grande padronato e della grande finanza. Salta infatti la pensione di anzianità e, a regime, si ha una riduzione media del 15-20% dei rendimenti. Tutto ciò allo scopo di spingere allo sviluppo della previdenza integrativa, a vantaggio delle compagnie assicurative e finanziarie e a spese del salario dei lavoratori. Inoltre, allungando la vita lavorativa, si dà un ulteriore schiaffo ai disoccupati.

E' questa l'espressione palese del programma borghese e antioperaio del centro-sinistra con cui è quindi del tutto illusoria e sbagliata la ricerca di accordi politici, quale si ostina a fare la maggioranza del Partito della Rifondazione Comunista.

I vertici delle organizzazioni sindacali, incluso quello della CGIL, sono totalmente partecipi di questo programma. I fatti odierni confermano le valutazioni della nostra rivista, che, a differenza della quasi totalità della sinistra e del PRC, condannò l'atteggiamento di Cofferati anche nell'autunno e l'accordo del 1 dicembre '94 che bloccava lo sviluppo del movimento di massa e preparava la conclusione attuale.

E' necessario sviluppare la più ampia mobilitazione contro la svendita sindacale. Già molte fabbriche hanno indicato la via: fermate e scioperi contro il tradimento sindacale. La manifestazione del 13 maggio deve trovare la sua continuazione nel voto NO alla consultazione e in una giornata nazionale di lotta, da realizzarsi al momento in cui la proposta di legge sulla riforma previdenziale sarà presentata in parlamento.

Lo sviluppo della battaglia per il NO implica nel contempo la più netta denuncia del carattere non democratico della consultazione. Il rifiuto di consentire una " pari opportunità " ai sostenitori del NO nelle assemblee preparatorie e tra gli scrutatori è un atto gravissimo che inficia in partenza la validità finale del risultato. Non c'è contraddizione tra la partecipazione massima con il NO alla consultazione e la contemporanea denuncia del suo carattere truffaldino. E' necessario pertanto creare comitati di sostegno al voto negativo ovunque e gruppi di vigilanza ai seggi per cercare di impedire o limitare possibili brogli.

Benchè difficile la battaglia per le pensioni non deve ancora considerarsi persa ed in ogni modo le mobilitazioni di oggi servono per la lotta antigovernativa e antiburocratica di domani.

Per questo l'ulteriore momento centrale di lotta deve essere costituito da una grande giornata di mobilitazione con sciopero e manifestazione nazionale a Roma al momento della presentazione in parlamento del disegno di legge. Tale giornata di lotta deve costituire un passo verso lo sviluppo di un movimento generale che ponga sul terreno dello scontro sociale le due fondamentali questioni immediate per i/le lavoratori/trici, i/le pensionati/e e i/le giovani: la disoccupazione e la perdita salariale.

Occorre quindi porsi con forza, a partire dalla odierna battaglia, sul terreno della vertenza generale per la riduzione dell'orario (35 ore) e il recupero salariale (300.000 lire per tutti). Solo unificando la classe nel suo insieme su un tale terreno sarà possibile, infatti, sconfiggere la borghesia e i suoi governi, di destra, "tecnici" o di centro-sinistra.

Dibattito nel Prc: rimosso il fallimento della linea congressuale

PER UN'ALTERNATIVA STRATEGICA COERENTE

di Marco Ferrando

La rottura della vecchia maggioranza congressuale è il dato più evidente del Comitato politico nazionale (Cpn) del 25/26 marzo scorso. Questa rottura se da un lato è l'espressione indiretta ma inequivocabile del fallimento della linea strategica congressuale dell'unità progressista, dall'altro non si accompagna né alla consapevolezza di questo fallimento né alla definizione di un indirizzo strategico alternativo. Questa è la contraddizione che segna lo stato attuale del partito e che lo espone al rischio di nuove crisi.

La destra: nostalgia d'un impossibile riformismo

La destra interna, tanto debole nel partito quanto forte nella sua rappresentanza istituzionale, ha ormai definito la propria piattaforma politica: è una piattaforma che mira a sviluppare l'impostazione congressuale sino alle estreme conseguenze rivendicando la collocazione del Prc come ala sinistra del polo democratico confindustriale a guida Prodi.

Questa proposta non è certo priva di una propria organicità, segnata com'è dalla logica antica del blocco riformista con la "borghesia costituzionale" come via obbligatoria per "salvare la democrazia" e "battere la destra". È soprattutto organica la relazione tra questa proposta e gli atti politici di rottura dell'unità del partito e della sua rappresentanza che questi compagni compiono e rivendicano: perché è la stessa dinamica interna a quella linea a indurli a sentire il partito come fardello, la sua disciplina come prigionia, le sue regole come vincolo intollerabile.

La proposta di questa destra interna è del tutto subalterna, culturalmente e strategicamente, alla linea del Pds, sia nella convergenza strategica col centro borghese, sia, con sempre maggiore evidenza, nella stessa accettazione dell'alternanza. Infatti "alternativa possibile" di cui parla Famiano Crucianelli altro non è che la rassegnazione strategica al bipolarismo borghese e al ruolo dei comunisti come puro fattore di sollecitazione critica. Peraltro, questa alternanza cui si propone di iscrivere il Prc è qualcosa di infinitamente peggiore dei vecchi governi borghesi di sinistra dell'epoca dei fronti popolari che cercavano di barattare la salvezza del sistema con una manciata di reali riforme. Qui l'alternanza è quella di Prodi e delle grandi famiglie capitalistiche che lo sostengono, a partire dalla Fiat, basata su una politica di privatizzazioni, flessibilità, piena accettazione della seconda repubblica. Altro che «compromesso sociale non subalterno» e basato su «riforme parziali», come recita testualmente la piattaforma politica di Magri e Crucianelli: il compromesso sociale "possibile" nell'attuale crisi congiunta di capitalismo e riformismo si basa inevitabilmente sulle controriforme, sullo smantellamento di conquiste sociali decisive (come le pensioni) a sostegno dell'intreccio parassitario tra rendita e profitto. Peraltro, il fatto che diciassette deputati comunisti abbiano dovuto salvare il governo Dini e la sua manovra antipopolare

come atto di iscrizione al centrosinistra è la migliore metafora della collocazione strategica che essi propongono al partito. Una collocazione subalterna non già a questa o quell'altra frazione della borghesia (che già sarebbe grave), ma al cuore del capitale finanziario del paese.

Peraltro questo indirizzo strategico rappresenterebbe un autentico suicidio politico per i comunisti e per il movimento operaio. Per i comunisti perché in realtà rimuoverebbe la stessa ragion d'essere del loro partito, dissolvendone l'alternatività di progetto e persino la rappresentanza autonoma di classe. Per il movimento operaio, perché coprendo e avallando sulla scia del Pds la politica del compromesso sociale, spianerebbe la strada alla vittoria della destra. E davvero occorre tutta la classica miopia del riformismo per non vedere che la lezione dell'ultimo anno politico italiano è proprio questa: la logica del progressismo borghese e del centrosinistra confindustriale è stata ed è il più forte carburante della demagogia della destra, quella della sua incisività populista, del suo radicalismo qualunque; il più forte alimento alla ricomposizione del blocco sociale reazionario che si nutre dei frammenti dispersi di un blocco anticapitalistico liquidato e rimosso.

Il centro: un pendolarismo senza bussola

Dal canto suo il centro del partito sembra ultimamente resistere alle implicazioni coerenti di quella linea congressuale che pure si ostina a non rimuovere e di cui in ogni caso rifiuta un bilancio. Ne deriva una politica empirica e oscillante, sostanzialmente incapace di definire una rotta e quindi una alternativa organica alla proposta strategica della destra interna.

Il pendolarismo senza bussola del centro del partito è il dato più evidente dell'anno politico passato. Dal congresso alla fine del '94, il centro non solo ha convissuto con la destra entro la stessa maggioranza ma ha attivamente condiviso e gestito il logico sviluppo della linea di "unità progressista".

In una prima fase, dopo il voto del 27 marzo, l'intrecciotalinea "unitaria" e un'analisi pessimista storica (basata sul binomio stabilizzazione reazionaria e toyotismo), indusse la segreteria del partito ad un estremo minimalismo. A tal punto che persino di fronte alla crisi di luglio con la vasta reazione nel paese al famoso decreto salvadri, la segreteria del partito respinse sia l'ipotesi di una mozione parlamentare di sfiducia sia la parola d'ordine della cacciata del governo, esponendosi perfino alle critiche del "manifesto".

Successivamente, con l'esplosione del movimento d'autunno che smentiva alle radici la teoria della stabilizzazione, la segreteria del partito, non senza esitazione, abbandonò in parte la cupa analisi precedente in nome dell'esaltazione del movimento; ma al tempo stesso conservò l'impostazione minimalistica della fase precedente: rinunciò ad un'autonoma indicazione di dire-

[segue a pagina 4]

PRC: PER UN'ALTERNATIVA STRATEGICA

[segue da pagina 3]

zione e sbocco politico alla lotta dei lavoratori, teorizzando la "sospensione della critica" verso le direzioni sindacali e il Pds. Rivendicò i luoghi dei progressisti come sponda politica del movimento (vedi anche l'avvallo alla confederazione progressista in Toscana). E infine giunse ad esaltare quell'accordo del 1 dicembre tra governo e sindacati che ha liquidato il movimento e riaperto il varco al recupero di Berlusconi. È un caso che la destra interna rivendichi la linea del partito in autunno come riferimento esemplare?

Al Cpn di novembre, questo corso politico subalterno pervenne al suo logico approdo con l'abbandono della pregiudiziale di governo verso il centro. Ciò che si tradusse nella rivendicazione degli appalti elettorali e di governo col centrosinistra in occasione delle amministrative parziali e nella richiesta di un governo di garanzia con Ppi e Lega sul piano nazionale. Scelte che preservavano l'unità della maggioranza interna ma che hanno prodotto effetti a valanga in tutto il corpo del partito, al di là della volontà del segretario.

È con la crisi del governo Berlusconi che si apre nel partito una fase nuova. Una fase che non matura per una riflessione interna ma per induzione dei fatti politici esterni ed in particolare delle nuove relazioni a sinistra tra Prc e Pds. Nonostante le continue genuflessioni "unitarie" della maggioranza dirigente del Prc, Massimo D'Alema decideva la rottura con Rifondazione come titolo di credibilità della nuova operazione di centrosinistra con il Ppi di Buttiglione; e, al tempo stesso, battezzava il decollo del nuovo centrosinistra con una operazione parlamentare di ribaltone che assumeva come propri connotati programmatici una politica economica di austerità sociale e una nuova riforma elettorale maggioritaria a due turni, gravemente minacciosa per l'insediamento istituzionale del Prc.

Qui si colloca la reazione del centro del partito: non in ragione di un cambio di prospettiva, ma in funzione di un'autodifesa politica e istituzionale. Mentre la destra interna, incoraggiata dal corso precedente e allarmata dalla rottura di D'Alema, spingeva alle estreme conseguenze la petizione unitaria verso il Pds, il centro del

partito rifiutava di farsi supporto di una soluzione di governo che da un lato avrebbe corresponsabilizzato il Prc a politiche apertamente antisociali e dall'altro non avrebbe fornito al partito alcuna stabile contropartita sul terreno istituzionale. Da qui il no alla prima ipotesi Prodi e poi alla soluzione Dini, sino al voto contrario alla manovra economica e alla relativa rottura del gruppo parlamentare.

Ciò che è singolare, a questo punto, è la plateale contraddizione che si apre tra la scelta di autonomia che si è espressa in tali atti e un impianto strategico generale che resta sostanzialmente inalterato.

Una contraddizione plateale

Così da un lato si riconosce, in polemica con la destra interna, la progressiva divaricazione strategica tra Prc e Pds; ma dall'altro si continua a vagheggiare un impossibile "programma comune delle sinistre", privo in realtà del benché minimo presupposto; e si insiste su una richiesta di "reciprocità" di rapporti e "pari dignità" fra Prc e Pds che prescinde totalmente dalla irreversibile collisione politica di due progetti alternativi al servizio di classi sociali opposte. Da un lato si dice giustamente, pur senza una adeguata analisi di classe, che lo schieramento Prodi sostiene la stessa ricetta sociale della destra; dall'altro si propone un negoziato programmatico con Prodi «senza confini verso l'alto», come se fosse ipotizzabile una mediazione programmatica tra l'interesse di classe del movimento di autunno e gli interessi di classe delle grandi famiglie capitalistiche. Da un lato si contesta al Pds la corsa verso il centro, come riflesso del suo moderatismo sociale; dall'altro si afferma la nostra disponibilità verso le più «larghe intese democratiche», cioè verso l'intesa elettorale e/o di governo con le forze borghesi di centro, sino a rivendicare apertamente governi regionali di centrosinistra lasciando cadere persino le pregiudiziali verso la Lega.

La fotografia migliore di queste contraddizioni è data dal quadro delle alleanze tentate o costruite in occasione delle regionali.

È impressionante constatare, sullo sfondo del no a Dini, i blocchi elettorali e di governo realizzati col Ppi in cinque regioni italiane. Si va dall'accordo con Ppi di

Documento.

Mozione presentata al Cpn del 25-26 marzo 1995

Pubblichiamo stralci della mozione di minoranza, Per un'alternativa strategica al centrosinistra, presentata al Cpn del 25-26 marzo scorso e respinta a maggioranza, con 12 voti a favore e 2 astenuti. I presentatori hanno inoltre dichiarato di non partecipare al voto sulla mozione Bertinotti-Cossutta «per evitare di sommare la propria eventuale astensione ad astensioni o voti contrari di segno politico opposto». La mozione Bertinotti-Cossutta ha avuto 150 voti a favore, 20 contrari e 5 astenuti.

La lotta contro la destra berlusconiana è e resta il primo terreno d'impegno dei comunisti [...]. Ma la lotta contro la destra ha possibilità di successo alla sola condizione di emanciparsi dai metodi e contenuti del centrosinistra [...]. Questa linea del centrosinistra non è contingente o occasionale. È il riflesso della natura di fondo, politica e sociale, dello schieramento che lo compone. Il "polo democratico" a guida Prodi ha oggi il sostegno del grosso della borghesia italiana, una borghesia che lavora alla ricomposizione di un centro che da un lato costituisca il nuovo architrave della seconda repubblica e che dall'altro sia in grado di coinvolgere il Pds e i sindacati in una politica di privatizzazioni, flessibilità, smantellamento

dello stato sociale. Se la destra berlusconiana muove da un proprio interesse di potere in una rotta di scontro frontale col movimento operaio e la sinistra, il polo democratico muove dall'"interesse generale" delle classi dominanti in una scelta di concertazione con le direzioni maggioritarie del movimento operaio [...]. Esso è un polo borghese d'alternanza al servizio di un progetto dirazionalizzazione sociale ed istituzionale che fa della discriminante anticomunista una pura discriminante di classe. La rottura del Pds con il nostro partito è un tratto costitutivo di tale progetto.

Ad un anno dal congresso il Cpn prende atto che la linea strategica tesa a rettificare l'indirizzo del Pds [...]. Il ruolo del Prc non è dunque quello della sinistra del polo democratico e neppure quello della pressione esterna su di esso nell'illusione di condizionarlo col "dialogo". L'obiettivo strategico che i comunisti si assegnano è invece la costituzione di una direzione alternativa del movimento operaio e di un progetto alternativo al centrosinistra e al suo blocco sociale [...]. A fronte di un centrodestra reazionario e di un centrosinistra confindustriale, poli borghesi d'alternanza della seconda repubblica, il Prc si candida a costruire la rappresentanza autonoma del mondo del lavoro, dei suoi interessi sociali indipendenti [...].

Il Cpn assume la ricostruzione di un fronte sociale come la prima vera necessità nella battaglia contro la destra. Solo ridisegnando una frontiera di motivazioni sociali largamente riconoscibili da larghe masse è possibile ricostruire nel paese un rapporto di forza favorevole che possa riflettersi positivamente anche in sede elettorale. Il dovere essenziale nel nostro

Gaspari in Abruzzo attorno al segretario regionale democristiano sino all'accordo nel Lazio con il mezzobu televisivo Badaloni, dentro la cultura d'immagine del maggioritario e fuori da ogni pur pallida connotazione di classe. È impressionante constatare che la caduta della pregiudiziale verso la Lega ha incentivato nostre proferte di alleanza di governo con quel partito addirittura in Lombardia e Piemonte (proferte fortunatamente respinte), e reali alleanze elettorali e di governo con gli uomini di Bossi in tanti comuni del Nord (come ad Imperia).

Si tratta solo di incoerenze formali, per quanto grottesche? Tutt'altro: sono il riflesso di un'assenza totale di prospettiva politica e di proposta, al di fuori della pura difesa del partito e del suo spazio istituzionale. Proprio la difesa dello spazio istituzionale del partito sembra essere la vera ed unica costante delle oscillazioni e delle contraddizioni di linea del centro del partito nonché la vera chiave di lettura di posizioni e di scelte altrimenti indecifrabili a partire dal riflusso dell'autunno.

Non ne è forse una riprova l'esaltazione assurda della nuova legge elettorale maggioritaria regionale che certo salva la rappresentanza del partito ma la cui natura generale è gravemente lesiva della libertà democratica delle forze politiche e tutta incentrata su un principio di governabilità? Possiamo oggi esaltare una legge elettorale in parte simile e in parte peggiore di quella legge elettorale per i comuni e provincie contro cui nel '93 promuovemmo il boicottaggio parlamentare e l'occupazione simbolica delle aule comunali.

Ma l'autocentratura di partito si evince nella forma più chiara dalla rivendicazione centrale e ossessiva delle elezioni a giugno. Che rapporto esiste tra questa richiesta e l'interesse generale del movimento operaio? Nessuno. Perché è del tutto evidente che un conto sarebbe una richiesta di elezioni sullo sfondo di un movimento di lotta che muta i rapporti di forza, incide sul senso comune, logora il blocco sociale avversario; e un altro conto è l'invocazione delle urne sullo sfondo di un fronte sociale rifluito e rimosso combinato con un forte recupero della destra e del suo richiamo plebiscitario. Nel primo caso si tratterebbe di rivendicare uno sbocco politico provvisorio, potenzialmente vincente, dell'ascesa sociale; nel secondo caso si rischia davvero di

agevolare, al di là delle intenzioni, la rivincita della destra, alimentando tra l'altro equivoci e sospetti di collusione oggettiva con quest'ultima.

Né basta obiettare, francamente, che impugnare la richiesta del voto significa disarmare la demagogia della destra. Il discorso va semmai capovolto: se oggi la destra invoca le urne chiedendo il plebiscito è solo perché registra la ricostruzione di un rapporto di forza favorevole e per disinnescare questo rapporto di forza non serve tingere di colori democratici la richiesta del voto ma ricostruire dal basso una dinamica di movimento che parta dalla questione sociale e dall'iniziativa di massa e ridefinisca una motivazione credibile mobilitante della contrapposizione alla destra. La verità è che la richiesta centrale e insistita delle elezioni a breve, sino all'infelice intervista di Cossutta su Scalfaro, ha una sola reale motivazione: quella di evitare che un rinvio del voto possa favorire una riforma elettorale negativa per l'insediamento istituzionale del partito. Preoccupazione fondata, ovviamente, cui rispondere con l'iniziativa politica. Ma può quella preoccupazione fondare a sua volta la proposta politica del Prc? La difesa del partito va affidata alla sua linea politica, o la sua linea politica va ridotta alla difesa del partito? Il partito comunista è lo strumento di un progetto di classe, o è il fine ultimo del suo gruppo dirigente e della sua rappresentanza istituzionale?

In conclusione: questa politica del centro che combina il no a Dini con le coalizioni col Ppi, la difesa sacrosanta delle pensioni con l'istituzionalismo elettorale (e paradossalmente avventuristico), rimuove il nodo decisivo della collocazione strategica del Prc e di una proposta generale per il movimento operaio, perpetuando così la crisi politica del partito. Una crisi che reclama come terapia non certo un culto plebiscitario del segretario, ma una seria riflessione politica e una chiara risposta di linea.

La sinistra: riscoprire un punto di vista rivoluzionario

Una sinistra del partito ha la responsabilità di fornire questa risposta di fondo alla crisi di orientamento del partito: una risposta strategica, specularmente opposta

[segue a pagina 6]

partito non è allora quello di battersi per le elezioni politiche a giugno o di alimentare l'illusione che una *par condicio* televisiva — certo necessaria — sia la condizione sufficiente per battere la destra: ma è quello di battersi per una ripresa del movimento di massa quale unico soggetto capace di ribaltare i rapporti di forza e di delineare una soluzione alternativa della crisi italiana. In questo quadro il Cpn impegna l'insieme del partito sui seguenti terreni di iniziativa immediata:

1. Un lavoro centrale sulla questione previdenziale [...] senza alcun affidamento alla direzione della Cgil ed anzi opponendosi apertamente alla logica concertativa della sua piattaforma [...] il partito fa proprie le indicazioni emerse dalla assemblea nazionale delle Rsu [...] e sostiene la battaglia intrapresa per una mozione alternativa al congresso della Cgil.

2. Elaborazione di una proposta programmatica complessiva contrapposta a quella della destra e alternativa a quella del centrosinistra [...] che non si riduca alla patrimoniale [...] o il movimento operaio saprà offrire la propria risposta alla crisi capitalistica e alle sue convulsioni o sarà la destra peggiore ad imporre prima o poi la propria soluzione [...].

3. Il rilancio della battaglia democratica per il ritorno alla legge proporzionale [...].

4. Una campagna di unità d'azione verso il Pds in alternativa alle coalizioni di centrosinistra [...]. I gruppi dirigenti del Pds vanno messi ad ogni livello di fronte ad un'alternativa chiara: o l'unità d'azione col Prc in piena coerenza con le ragioni sociali e democratiche del movimento di autunno o la coalizione con le forze del centro in alleanza con la Confindu-

stria. O unità di classe contro la borghesia o divisione del movimento operaio in nome dell'alleanza con la borghesia [...].

Questa politica richiede un partito capace di combinare il massimo di democrazia interna, nel rispetto di ogni posizione, con l'unità dell'azione esterna, a partire dalle sedi istituzionali. Per questo il Cpn condanna nel metodo e nel merito il comportamento di numerosi parlamentari del Prc [...]. Il fallimento di ogni tentativo di ricondurre questi compagni ad una libera dialettica democratica interna al partito e il preannuncio di nuove possibili rotture parlamentari con effetti devastanti, il Cpn dichiara la netta incompatibilità delle scelte e dei metodi di questi compagni con la natura di un partito comunista e riconosce l'opportunità di una separazione che consenta [...] al partito di rendere esecutive le scelte democraticamente assunte senza che siano falciate e stravolte.

Quanto è avvenuto richiama l'esigenza di una riflessione politica di fondo circa il bilancio e le prospettive del Prc. Di qui l'importanza della conferenza nazionale programmatica, che [...] avrà il compito di [...] definire un coerente progetto strategico della rifondazione comunista, il cui continuo rinvio ha condannato il partito ad una navigazione a vista esponendolo a ripetute crisi.

Ferrando (Savona, dir. naz.), Grisolia (Milano, dir. naz.), Amata (Catania), Cortesi (Roma), Daniele (Vibo Valentia), D'Angelo (Pescara), Di Clemente (Isernia), Fabiani (Perugia), Mancini (Roma), Mazzitelli (Catanzaro), Spadaccini (Campobasso), Vasile (Siracusa), Bagarolo (Milano, coll. naz. garanzia), Izzo (Napoli, coll. naz. garanzia). ■

PRC: PER UN'ALTERNATIVA STRATEGICA [segue da pagina 5]

a quella della destra interna, ma altrettanto organica e chiara, fuori dalle contraddizioni pasticciate del centro del partito.

La destra rivendica un'internità critica al centrosinistra come collocazione naturale della Rifondazione comunista? Una vera sinistra del Prc ha da rispondere con un'analisi di classe del centrosinistra confindustria le, la denuncia della sua politica suicida, l'esigenza di un'alternativa di classe al progetto di centrosinistra, fuori da ogni logica di coalizione, nazionale o locale, con quest'ultimo.

La destra rivendica l'unità della sinistra come condizione necessaria per sconfiggere la reazione? Una sinistra del Prc risponderà che tutta l'esperienza, remota e recente, dimostra l'opposto: che la reazione avanza negli spazi regalati dall'omologazione riformista e dalle sconfitte sociali che essa produce, e che solo un'altra sinistra, anticapitalistica e di classe, può riarmare il movimento operaio contro la reazione.

La destra rivendica l'alternativa come alternativa "possibile", come compromesso sociale con le classi dominanti sulla base di un progetto di "riforme parziali"? Una sinistra del Prc partirà da un'analisi della crisi capitalistica e della crisi del riformismo per elaborare una proposta politica e programmatica di alternati va di sistema, come unica vera risposta all'attuale crisi sociale.

La destra dichiara che «il crollo dell'Ottobre» e la nuova modernità capitalistica inducono a un nuovo riformismo contro la «riscoperta di un punto di vista rivoluzionario o di classe»? Una sinistra del Prc dirà, all'opposto, che proprio la riscoperta di un punto di vista rivoluzionario e di classe è condizione necessaria, seppur non sufficiente, per andare alle radici del crollo burocratico dell'Est europeo e per ridefinire e aggiornare il programma della rivoluzione in Occidente.

Qual è, se non questo, il perimetro progettuale di una vera sinistra del partito?

Si dice: «Ma è propaganda astratta senza l'attualità della proposta politica». È vero l'opposto. L'intera esperienza dell'ultimo anno dimostra che proprio la chiarezza di un'autonomia strategica di fondo rispetto al Pds e al centrosinistra è condizione concreta di una autonomia immediata di proposta politica e di linea.

Ciò è valso nel movimento d'autunno dove la sinistra del partito avanzò precise proposte su forme di lotta, obiettivi, forme organizzative e sbocchi, proprio partendo dall'esigenza di costruire nel vivo dello scontro una direzione politica alternativa del movimento: e dove invece la teorizzata sospensione della critica verso Pds e sindacati significò rinuncia all'autonomia di proposta e, quindi, alla lotta per l'egemonia.

Lo stesso vale sul terreno della battaglia democratica, là dove la sinistra del partito ha indicato da tempo l'esigenza di un forte rilancio della battaglia per la proporzionale come condizione di non rassegnazione alla seconda repubblica: e dove invece la perdurante ambiguità di rapporto con lo schieramento progressista e di centrosinistra, nato nel segno della cultura maggioritaria, induce il centro del partito a ignorare o a respingere tale proposta.

E così ancora è la sinistra del partito a sollevare da tempo l'esigenza di un'autonoma proposta programmatica del Prc che superi una rappresentazione monotematica del nostro programma («il partito della patrimoniale» o delle 35 ore) per assumere una dimensione complessiva e di sistema. Laddove invece l'eterna attesa del programma comune con il Pds, e del «negoziato

programmatico» con Prodi, continuano ad alimentare autocensura e minimalismo.

Si dice ancora: «La vostra è una linea che ignora l'articolazione tattica». Ma anche qui la verità è non solo diversa, ma opposta. Proprio la chiarezza di un'orizzonte strategico consente la duttilità elastica della manovra politica. E infatti proprio noi abbiamo lamentato, nelle stesse istanze dirigenti e in passaggi cruciali della vita politica italiana, come l'assenza di un orizzonte politico di fondo da parte del centro del partito l'abbia spesso condotto a rigidità schematiche e semplificatorie sul piano della tattica. Persino, a volte, sul terreno della tattica elettorale e parlamentare.

Ad esempio: noi che partiamo dall'esigenza di conquistare le masse a una direzione alternativa, anticapitalistica e di classe; che rifiutiamo per principio alleanze politico-elettorali con forze borghesi del centro; che respingiamo ogni ottica elettoralistica che privilegi l'insediamento istituzionale rispetto alla chiarezza della proposta alternativa e alla conquista delle masse; noi, proprio in funzione di questo obiettivo, consideriamo possibile, in un collegio uninominale, sostenere criticamente (se è necessario per battere la destra) un candidato del Pds senza per questo rinunciare, neppure per un momento, alla completa autonomia programmatica e al pieno diritto di critica. E riteniamo invece ad un tempo opportunistico ed estremistico pretendere un'impossibile accordo programmatico con un candidato riformista come condizione necessaria per sostenerlo contro un candidato fascista: opportunistico perché diseducava il partito e le masse alla comprensione dell'inconciliabilità tra comunismo e riformismo, e a volte estremistico se porta a favorire la vittoria del candidato reazionario a tutto vantaggio delle speculazioni anticomuniste degli apparati e grave danno per l'opera di conquista della loro base. Non era questo che Lenin diceva nel famoso testo *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, tanto citato, quanto ignorato? Ma certo se si parte da una logica di alleanza programmatica e di insediamento istituzionale allora lo spazio dell'intelligenza tattica svanisce e si resta imprigionati nell'alternativa secca: o accordo subalterno presentato come "unità" o impuntatura settaria presentata come "autonomia". Nell'uno caso come nell'altro a vantaggio del Pds e a scapito di una egemonia alternativa di massa.

Verso la conferenza programmatica

Questo è il senso dunque dell'autonoma mozione politica presentata da diversi compagni in occasione del Cpn del marzo scorso. È una decisione che certo non contraddice l'esigenza dell'unità più ampia di tutte le forze vitali del partito contro la destra interna e la sua vocazione liquidatrice: e infatti tutti gli atti del centro del partito che hanno rispecchiato una scelta di autonomia hanno avuto da noi un pieno sostegno. Ma la vera lotta risolutiva contro la destra interna deve porsi sul terreno della proposta politica generale: e su questo terreno, la sinistra del partito non può ridursi all'arruolamento subalterno presso il segretario e il presidente del partito, come purtroppo ha scelto di fare parte rilevante del quadro dirigente della seconda mozione congressuale. Deve invece preservare ed anzi sviluppare la coerenza di una proposta complessiva.

Ciò che è certo è che alla conferenza politica e programmatica — da noi inizialmente proposta e prima respinta e poi finalmente accolta dal segretario — una sinistra del partito si presenterà con la propria proposta di piattaforma politica e strategica, in coerenza con l'impianto delle tesi congressuali alternative. ■

Le Rsu bocciano la proposta di riforma di Cgil, Cisl e Uil e indicano la mobilitazione

A MILANO IL 6 MAGGIO IN DIFESA DELLE PENSIONI

Pubblichiamo l'ordine del giorno approvato dall'assemblea nazionale delle rappresentanze sindacali unitarie (Rsu), tenutasi a Milano il 7 aprile scorso, che ha indetto la manifestazione nazionale del 6 maggio a Milano.

La riforma della previdenza è di nuovo al centro dello scontro politico e sociale. È questione cruciale. Con la riforma si giocano immensi interessi finanziari, si prospetta il futuro stato sociale e vengono coinvolte le condizioni e le prospettive di vita e di lavoro di milioni di lavoratrici, lavoratori e pensionati.

Si tratta di una questione troppo importante e decisiva per essere vissuta solo come questione sindacale; la pensione è salario differito che spetta ai lavoratori e non è appannaggio né del governo né della Confindustria, né tanto meno è a disposizione per operazioni politiche.

Spetta dunque alle lavoratrici e ai lavoratori decidere sulla proposta di riforma avanzata da Cgil, Cisl e Uil la quale deve essere radicalmente modificata perché contiene tagli e penalizzazioni, introduce elementi di divisione di età e fra i sessi, con una logica che favorisce la controriforma auspicata dalla destra e dalla Confindustria.

Invitiamo quindi ad esprimere un parere negativo alla "proposta unitaria" modificandola sulla base dei nostri emendamenti nelle consultazioni che vogliamo siano vincolanti, trasparenti ed effettuate in tutti i luoghi di lavoro.

Le Rsu si impegnano a riprendere le iniziative di lotta e mobilitazione nei luoghi di lavoro e chiedono alle organizzazioni sindacali di indire lo sciopero generale nel caso in cui il governo avanzasse proposte inaccettabili, o seguisse la strada del decreto-legge, mirate ad eliminare le pensioni di anzianità e ridurre il rendimento delle future pensioni.

C'è in campo un progetto totale, strategico della grande borghesia, del grande capitale che tende a spostare risorse dal pubblico al privato

per il finanziamento della ripresa dell'accumulazione.

L'attacco viene portato al reddito di chi lavora, al salario, sia quello sociale, differito, diretto, ai livelli occupazionali, allo stato sociale, alla democrazia e ai diritti sindacali e sociali. È aumentato lo sfruttamento, l'orario reale di lavoro e sono cresciuti, nonostante la ripresa produttiva, la disoccupazione ed il lavoro nero e precario.

Siamo in presenza di una aggressione della solidarietà, ai valori di giustizia e di equità. Contro tutto questo pensiamo che occorra ricostruire un progetto sindacale e poli-

*Per una vera
consultazione!
Per il diritto
alla pensione:
35 anni al 2%
per tutti!
Per le 35 ore
a parità di paga!*

tico strategicamente alternativo, innovativo, che sappia dare risposte ai grandi problemi, partire da quello occupazionale, che questo modello di sviluppo produce e non può risolvere. Un progetto che contempra la difesa e lo sviluppo dello stato sociale, risorse scelte indirizzate alla realizzazione della piena occupazione e che abbia, come prioritario riferimento, il vivere quotidiano, i problemi concreti degli uomini, delle donne, degli studenti, dei giovani così fortemente rappresentati in quella straordinaria manifestazione di popolo del 12 novembre 1994.

Il reperimento delle risorse per tutto questo può avvenire solo con la riattivazione in primo luogo dello sviluppo economico, dell'incremento occupazionale e dei livelli retributivi e con un nuovo, rigoroso, equo

sistema fiscale che colpisca l'evasione e l'elusione contributiva e i possessori di grandi patrimoni al fine di ridistribuire la ricchezza prodotta, accumulata e spostata in questi anni dal lavoro ai profitti e alle rendite e, sovente, utilizzata per le speculazioni monetarie.

In difesa delle pensioni, dei 35 anni al 2% per tutti, a sostegno degli obiettivi e delle proposte avanzate anche in questa assemblea per una legge per la democrazia come diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di contare, di decidere e di eleggere le proprie rappresentanze con pieni poteri di contrattazione, per la riforma e lo sviluppo dello stato sociale, per la piena occupazione e la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore a parità di salario, riteniamo importante ritornare nelle piazze.

Indichiamo quindi per sabato 6 maggio 1995 una manifestazione nazionale a Milano che avrà al centro la lotta per i 35 anni e le 35 ore.

A sostegno della manifestazione lanciamo un appello in primo luogo alle Rsu, ai CdF, alle lavoratrici e ai lavoratori, alle organizzazioni sindacali, alle associazioni e alle forze politiche democratiche per una adesione che dia vita, visibilità e forza ad un blocco sociale che argini e respinga, con l'unità e la mobilitazione, l'attacco liberista e antipopolare della nuova destra per realizzare un rinnovato protagonismo dei soggetti ed una grande unità del lavoro dipendente e tra questo e i disoccupati, i pensionati e gli studenti e per affermare i valori della solidarietà e della convivenza sociale.

In occasione del 1° maggio, giornata storicamente individuata dal movimento operaio per la lotta e la conquista delle 8 ore, alla quale vogliamo restituire un forte significato, anche di lotta e di collegamento internazionale con tutti i lavoratori europei, invitiamo tutti i lavoratori a partecipare alle manifestazioni caratterizzandole su questi contenuti.

L'assemblea del movimento
delle Rsu - 7 aprile 1995
Teatro Nuovo - Milano

Per un sindacato di classe: le ragioni della mozione alternativa

di Franco Grisolia

La Cgil ha aperto la fase pregressuale in vista del XIII congresso, previsto per l'estate (con probabile svolgimento dell'assise nazionale in autunno).

Questa scadenza viene a cadere in un momento molto particolare. Si sviluppa, infatti, a pochi mesi di distanza dal grande movimento dell'autunno 1994 contro l'attacco al sistema previdenziale portato dal governo Berlusconi e mentre è in corso la trattativa col governo Dini sulla riforma previdenziale.

È evidente a tutti (salvo a chi non vuol vedere la più semplice realtà) che su questo terreno le burocrazie dirigenti delle confederazioni sindacali — e tra esse quella della Cgil — hanno avanzato una ipotesi di tagli (sia pure "limitati") delle pensioni, in netta contraddizione con le aspirazioni espresse da milioni di lavoratori e lavoratrici pochi mesi fa. Da ciò un certo sentimento di "sorpresa" che ha colto ampi settori, anche in seno a Rifondazione comunista; a cominciare, si potrebbe dire, dai suoi vertici.

Una linea di continuità: la concertazione

Ci sia permesso di dire che ciò non riguarda questa rivista. Il preteso "ribaltone" di Cofferati non ci meraviglia per niente. I lettori del numero scorso di "Proposta" (l'articolo di chi scrive sul movimento d'autunno, ma anche quello di Marco Ferrando intitolato *La responsabilità di indicare un'alternativa al centrosinistra*) ricordano probabilmente la denuncia che vi si faceva del ruolo di blocco del movimento, rispetto alle sue reali potenzialità, svolto dalle direzioni sindacali. Denuncia sintetizzata in questo giudizio sul "momento culminante" dell'autunno caldo: «Il movimento lotta per le pensioni e per cacciare il governo, le direzioni di Cgil, Cisl e Uil per riaprire le prospettive della concertazione». Da ciò anche una severa critica alla linea di "tregua" con le direzioni sindacali sviluppata dalla segretaria di Rifondazione Comunista, autolimitata ad un atteggiamento di commentatrice benevola, e non di potenziale direzione alternativa, nel movimento.

Non avendo quindi pensato che con l'autunno «il sindacato è restituito ai lavoratori e i lavoratori al sindacato» (Bertinotti su "Liberazione" del 9 dicembre) non possiamo meravigliarci che al dunque e di fronte al governo Dini il gruppo dirigente della Cgil sia semplicemente coerente con se stesso e con la linea sciagurata portata avanti in questi anni. Basti pensare che l'ultimo congresso della Cgil (Rimini, ottobre 1991) si era svolto sotto il segno della prospettiva craxiana dell'"unità socialista" su cui avevano dibattuto come ospiti d'onore Occhetto e — ambasciatore d'alto rango dell'attuale esiliato ad Hammamet — Amato, non ancora assunto al rango di primo ministro. Prospettiva, quella dell'"unità socialista", a cui la Cgil si candidava a partecipare con il ruolo, secondo Bruno Trentin, di «laboratorio della sinistra».

Dopo di allora abbiamo avuto l'accordo del 31 luglio 1992 con la scomparsa della scala mobile dei

salari e quello del 23 luglio 1993 con l'ingabbiamento della contrattazione a partire dall'accettazione dei tassi di inflazione programmata. Nel frattempo è andata in porto la famigerata riforma della cassa integrazione e della mobilità con la legge 223, che ha aperto la strada a drammatici processi di licenziamento. Una legge quest'ultima voluta e costruita dalle organizzazioni sindacali e in primo luogo dalla Cgil, in nome di una razionalizzazione il cui perverso significato antioperaio è così palese da rendere difficile la comprensione perfino dell'atteggiamento delle burocrazie.

Malgrado alcune modifiche d'immagine, la Cgil di Cofferati (anche quella dell'autunno scorso) è rimasta uguale a quella precedente: quella del 31 luglio 1992, del 23 luglio 1993, della legge 223. Una Cgil che avanza quindi un progetto di "concertazione", cioè di inserimento strutturale subordinato dell'Organizzazione sindacale nel quadro socio-economico capitalistico, nel pieno rispetto delle esigenze anche immediate della grande borghesia.

La mozione alternativa

Di fronte a ciò, un settore della sinistra sindacale ha presentato al dibattito congressuale una mozione alternativa che si contrappone al documento della maggioranza burocratica. È una decisione che da un lato coinvolge un gruppo di dirigenti sindacali provenienti dall'area di Essere sindacato (area quest'ultima che è praticamente sciolta, con una parte che si pone come area "critica" della maggioranza avanzando solo alcuni emendamenti al testo congressuale), dall'altra è espressione di un ampio gruppo di eletti della Cgil nelle Rsu che ha diretto i tentativi di coordinamento di queste strutture durante l'autunno e oggi contro le ipotesi sindacali di tagli alla previdenza.

È una scelta positiva e importante che non era scontata, anche di fronte alle illusioni sul ruolo del gruppo dirigente della Cgil nutrite durante l'autunno. I compagni che sostengono questa rivista, presenti sia nel gruppo dei dirigenti sindacali sia nel gruppo degli eletti delle Rsu, hanno sviluppato per mesi una battaglia politica per raggiungere questo elemento di chiarezza. Gli ultimi avvenimenti hanno definitivamente risolto la questione in termini positivi.

La domanda che molti compagni si pongono (soprattutto — crediamo — tra quelli non attivi nella Cgil) è in genere questa: ha una vera importanza la battaglia dentro la confederazione? L'esperienza di Essere sindacato non ne dimostra forse tutti i limiti, se non l'inutilità? Cercheremo di rispondere a questa domanda sotto due angoli di visuale: uno di analisi contingente delle passate esperienze di opposizione; l'altro più generale e teorico. Per questo abbiamo voluto allegare a questo articolo una selezione di passi da alcuni testi fondamentali sulla questione sindacale elaborati da Lenin, dall'Internazionale comunista (e dall'Internazionale sindacale rossa da essa diretta) nel

periodo leninista e infine da Trotskij; testi che conservano a nostro avviso una piena validità.

Il fallimento di Essere sindacato non rappresenta in alcun modo il fallimento delle possibilità di una battaglia organizzata di classe in seno alla Cgil. Una battaglia necessaria perché — come dimostra la lotta d'autunno — essa rimane, nonostante la politica del suo gruppo dirigente (per numero e qualità degli iscritti e ruolo nelle mobilitazioni di massa), il perno organizzativo di riferimento per la classe operaia italiana.

Essere sindacato: un necessario bilancio

Essere sindacato, in realtà, era nato da due esperienze diverse. La prima era quella di Democrazia consiliare/Carta '90, la piccola area di opposizione che dalla metà degli anni ottanta aveva tentato di organizzare il dissenso, sempre più ampio in Cgil, in particolare dopo la cosiddetta "svolta dell'Eur" del 1978. Democrazia consiliare/Carta '90 rappresentava indubbiamente un'area classista del sindacato; tuttavia soffriva di tutta una serie di limiti legati anche a quelli delle forze politiche che l'avevano patrocinata, in primo luogo Democrazia proletaria. Si può schematicamente riassumerli nella constatazione che Democrazia consiliare tendeva ad opporre alla politica delle burocrazie un radicalismo rivendicativo minimale (pur necessario) senza riuscire a legarlo ad una proposta di strategia anticapitalistica, con il conseguente risultato di sminuire il senso della propria battaglia. Da ciò derivarono elementi di timidezza sul piano organizzativo e della proiezione esterna e quindi scarso sviluppo dei suoi quadri sindacali come oppositori netti della strategia burocratica.

L'altra componente di Essere sindacato è stato il gruppo dei cosiddetti "39", capeggiati da Fausto Bertinotti. Si trattava in questo caso di un'area di sinistra burocratica che, chiuso nel sistema di "governo" antidemocratico della Cgil, aveva fino a quel momento accettato tutte le peggiori scelte sindacali, dall'Eur alla legge 23. Lo scioglimento della componente del Pci nella Cgil prima (nel 1989) e dello stesso Pci poi (1991), le permetteva una svolta e una uscita "a sinistra" che ne cambiava la collocazione politica ma non la trasformava in una corrente realmente classista.

La verifica del movimento del 1992

Essere sindacato, quindi, pur nella sua positività come punto di raggruppamento largo dell'opposizione in Cgil, era marcato dai limiti della sua nascita, in particolare da quelli del gruppo dei "39", che ne aveva l'egemonia. Così dopo il primo momento "eroico" di scontro congressuale (sia pure su una piattaforma molto moderata), Essere sindacato fu incapace di affrontare positivamente i drammatici sviluppi successivi. Il momento culminante fu il periodo successivo all'accordo del 31 luglio 1992, quando la rabbia di larghi strati di lavoratori contro il tradimento sindacale si espresse in una contestazione aperta e di massa. Chi scrive ritiene che in quell'autunno si verificò per un breve periodo una di quelle situazioni critiche in cui la divaricazione tra volontà delle masse e politica delle burocrazie è così netta e visibile che è possibile porre in concreto l'ipotesi della ricostruzione del sindacato di classe a partire da una rottura di massa con gli apparati burocratici. In concreto Essere sindacato, con l'appoggio del Prc, avrebbe potuto cogliere l'occasione per costruire un nuovo sindacato che sarebbe apparso non una scelta settaria o minoritaria, ma l'espressione legittima dell'opposizione di massa al tradimento burocratico.

Fu allora un errore non cogliere il momento, non porsi su questo terreno. Va detto, tuttavia, che Essere sindacato adottò formalmente la scelta di lavorare per compiere un salto di qualità «passando da minoranza ad opposizione interna». In realtà fu incapace di tradurre in pratica questo orientamento che avrebbe dovuto essere sostenuto da una riverifica politico-organizzativa di cui il gruppo dirigente fu assolutamente incapace. Così, non riuscendo ad andare avanti politicamente, Essere sindacato andò inevitabilmente indietro, fino alla sua attuale scomparsa. Il resto — gli scontri di frazione, i ruoli personali, la perdita del "leader carismatico" Bertinotti — hanno avuto certo un ruolo, ma non è lì che bisogna cercare l'elemento determinante della crisi.

L'approccio leninista alla questione sindacale

Vi è tuttavia un altro aspetto fondamentale da indicare: la mancanza di una linea coerente del partito dei comunisti nell'azione sindacale. Molto spesso si respinge l'idea di un ruolo dirigente del partito in questo campo in nome dell'"autonomia" del terreno sindacale, a volte polemizzando contro la cosiddetta "teoria leninista" del sindacato quale "cinghia di trasmissione" del partito nel movimento di massa. Ora, come i testi che presentiamo al seguito di questo articolo dimostrano, tale teoria non è mai esistita in Lenin (essa fu propria invece del revisionismo stalinista nel suo periodo di svolta settaria "a sinistra" nel 1929-34, con risultati ovviamente pessimi). Lenin è la Terza Internazionale posero il problema, diverso, dell'egemonia politica dei comunisti, da guadagnarsi sul terreno della battaglia contro la burocrazia tramite — come affermano le tesi del terzo congresso dell'Internazionale — la direzione del lavoro delle cellule di partito presenti nel sindacato. Non si tratta quindi di costruire una corrente sindacale esclusivamente di partito, né di decidere in tale sede le singole scelte specifiche, ma di determinare in comune nel dibattito tra i comunisti — confrontando su un terreno di valutazione politica complessivo la situazione e le diverse posizioni — una strategia politica generale su cui muoversi all'interno del sindacato e a cui il partito in quanto tale possa offrire tutto il suo sostegno.

È chiaro che il Partito della Rifondazione Comunista è mancato totalmente su questo terreno. Questo non per errore o incapacità soggettiva, ma perché — come emerge chiaramente dai testi — tattica e metodologia leninista sulla questione sindacale si inquadra nella strategia generale di lotta per una prospettiva anticapitalistica rivoluzionaria. Mancando questa strategia generale il Prc era e resta strutturalmente incapace di una corretta tattica sindacale.

È quindi combinando la propria azione di chiarimento nell'avanguardia sindacale con quella nel partito che i marxisti rivoluzionari potranno battersi per lo sviluppo di un corretto approccio generale alla questione sindacale. Un approccio che per chi scrive resta quello indicato storicamente da Lenin e dall'Internazionale comunista, ripreso da Trotskij e dalla Quarta Internazionale, che è sintetizzato nei brani che pubblichiamo alle pagine 10-13, e che schematicamente può riassumersi in quattro punti centrali:

1. Fino a quando i sindacati a direzione riformista raggruppano masse significative di lavoratori, è compito dei comunisti lavorare in seno ad essi. Questo non costituisce una tattica "moderata", "realista", o la ricerca della "via di minor resistenza", ma, al contrario, l'espressione della lotta per guadagnare le masse, anche quelle arretrate, alla prospettiva anticapitalistica e rivo-

[segue a pagina 10]

luzionaria. Rinunciare al lavoro nei sindacati riformisti significa rinunciare ad un compito essenziale per i comunisti.

2. In questa azione nel sindacato il partito non può avere un ruolo neutrale o di spettatore. È necessario che, sulla base di un dibattito democratico al suo interno, esso definisca un orientamento comune e che impegni e diriga i comunisti nel loro intervento.

3. Quanto sopra perché, per i comunisti, il sindacato non può essere concepito come uno strumento puramente rivendicativo. Lo scopo dei comunisti non è solo quello di avere un buon sindacato che difenda gli interessi minimi dei lavoratori, ma un sindacato che sia un «sostegno al proletariato rivoluzionario». Conseguentemente i comunisti devono lottare per un compiuto programma di obiettivi parziali e transitori, per un sindacalismo di classe e anticapitalistico.

4. I comunisti conoscono i limiti del sindacato e non sono feticisti verso di esso. Per quanto importante sia conquistare posizioni dirigenti questo non può essere un fine ma solo un mezzo per cercare di strappare il sindacato alla burocrazia riformista. I comunisti devono respingere quel tran-tran di «gestione unitaria», di compromessi «realistici», che hanno assunto un ruolo nefasto in tutte le esperienze di opposizione sindacale. Devono considerarsi in battaglia permanente con la burocrazia, per quanto questa possa apparentemente fare delle concessioni sul piano organizzativo o degli spostamenti a sinistra per cavalcare il movimento di massa. Ogni posizione conquistata deve diventare una «casamatta» del sindacalismo classista, che deve essere pronto a sfidare le regole e la «disciplina» burocratica per sviluppare agli occhi dei lavoratori il proprio programma e la propria pratica alternativa. I comunisti devono anche essere pronti a costruire, contro le burocrazie sindacali, quelle strutture di massa (consigli, comitati di sciopero, ecc.) che possono realisticamente sviluppare una conseguente azione di massa.

«Conquistare l'anima dei membri del sindacato»

In definitiva devono sempre ricordarsi (come affermano — con linguaggio forse antico ma dal contenuto attualissimo — le tesi del primo congresso dell'Internazionale sindacale rossa) che il loro scopo non è conquistare posizioni nella struttura sindacale, ma «l'anima dei membri dei sindacati». La lotta per questo approccio generale è ovviamente una prospettiva complessa e lunga. Oggi la presentazione di una mozione alternativa in Cgil offre ai comunisti un terreno importante di battaglia. Certo, essa ha molti limiti. Tuttavia il fatto che essa sia stata presentata costituisce un successo. Il testo del documento risente di un approccio minimalistico e alcuni punti sono discutibili? Tuttavia esso è molto più avanzato del documento di minoranza presentato da Essere sindacato allo scorso congresso della Cgil. Soprattutto le caratteristiche dell'aggregazione che si è formata attorno ad esso ne fanno un raggruppamento più classista di Essere sindacato. In tal senso tale raggruppamento si configura certo più come la continuità (su un piano politico organizzazione superiore) di Democrazia consiliare/Carta '90 che del gruppo dei «39». Partecipare in prima fila alla battaglia di minoranza del prossimo congresso della Cgil, cercando di chiarire fino in fondo la realtà del dibattito agli iscritti e alle iscritte, è dunque un compito che ogni comunista conseguente deve assumersi.

di Franco Grisolia

Riportiamo qui quattro brani di altrettanti testi concernenti le questioni dell'intervento dei comunisti nelle organizzazioni sindacali di massa.

Il primo è un brano tratto dal celebre scritto di Lenin L'estremismo, malattia infantile del comunismo (1920), spesso citato (il titolo), ma poco conosciuto (il contenuto). Si tratta di un vero e proprio manuale di tattica rivoluzionaria, utilissimo — crediamo — anche oggi di cui raccomandiamo la lettura integrale. In esso Lenin esprime chiaramente l'opposizione intransigente ad ogni politica riformista e opportunista (basti pensare che vi si afferma la validità della dittatura del proletariato in contrapposizione al «reazionario» parlamentarismo borghese; l'opposizione ai blocchi programmatici e di governo — definiti «tradimento» — con la socialdemocrazia; e che i riformisti vengono definiti «agenti della borghesia»). Proprio per sviluppare con successo

Lenin: occorre lavorare là dove sono le masse

I rivoluzionari devono lavorare nei sindacati reazionari?

I «sinistri» tedeschi ritengono come cosa per loro decisa una risposta incondizionatamente negativa a questa domanda. Secondo il loro parere, bastano le declamazioni e le esclamazioni di sdegno contro i sindacati «reazionari» e «controrivoluzionari» (ciò risulta in modo specialmente «solido» e specialmente sciocco in Carlo Horner) per «dimostrare» che il lavoro dei rivoluzionari, dei comunisti nei sindacati gialli, socialsciovinisti, collaborazionisti, partigiani di Legien, controrivoluzionari, è inutile e anzi inammissibile.

Ma per quanto i «sinistri» tedeschi siano persuasi che questa tattica è rivoluzionaria, essa in realtà è fondamentalmente falsa e non è fatta di altro che di frasi vuote. [...]

Noi conduciamo la lotta contro «l'aristocrazia operaia» in nome delle masse dei lavoratori e per attrarre queste masse dalla nostra parte; conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e socialsciovinisti per attrarre dalla nostra parte la classe operaia. Dimenticare questa verità elementarissima ed evidentissima, sarebbe stolto. E una stoltezza simile commettono appunto i comunisti tedeschi «di sinistra», i quali dal carattere reazio-

LA TATTICA SINDACALE DEI COMUNISTI

questa lotta a fondo contro il riformismo Lenin critica aspramente le tattiche estremistiche come il rifiuto della presentazione elettorale, degli accordi tattici sul terreno elettorale o rivendicativo, o, come nei brani riportati, dell'intervento nei sindacati controllati dai riformisti, tattiche che in realtà, danneggiano le prospettive dei rivoluzionari comunisti.

Il secondo testo è un brano centrale delle tesi sulla questione sindacale approvate dal terzo congresso dell'Internazionale comunista (1921) con il titolo L'Internazionale comunista e l'Internazionale sindacale rossa. È uno dei molti testi sulla questione sindacale elaborati nel periodo leninista dell'Internazionale comunista, testi che tornano più volte sugli stessi concetti. Ci è sembrato quello che meglio esprime alcune posizioni teoriche fondamentali, in particolare sulle questioni della differenza di ruolo e delle relazioni fra il partito e il sindacato.

Il terzo testo è tratto dal testo Deliberazioni sulle questioni d'organizzazione approvato dal primo congresso dell'Internazionale sindacale rossa (1921) (che si svolse subito dopo il terzo congresso dell'Internazionale comunista e cui ci siamo sopra riferiti). L'Internazionale sindacale rossa era l'organizzazione che raggruppava i sindacati e le frazioni sindacali dirette dai comunisti o da altri rivoluzionari ad essi alleati. Il brano riportato ci sembra quello che meglio di ogni altro riassume la tattica comunista nei confronti dei sindacati diretti dalle burocrazie riformiste.

L'ultimo testo è il capitolo dedicato ai sindacati del Programma di transizione, cioè il programma d'azione scritto da Lev Trotskij e approvato al congresso di fondazione (1938) della Quarta Internazionale. In questo capitolo — come si può vedere chiaramente confrontandolo con gli altri testi qui presentati — si riconfermano l'approccio metodo-

logico e tattico dell'Internazionale comunista delle origini sulla questione sindacale; ciò in un momento in cui i partiti comunisti, nel loro processo di degenerazione, dopo aver cessato la battaglia contro le burocrazie riformiste, iniziavano a farne parte organicamente. È da sottolineare l'approccio — anch'esso non nuovo ma ribadito con forza — della necessità di evitare il feticismo sindacale ponendo però la questione della costruzione non già di piccoli sindacati "rivoluzionari" ma di organizzazioni unitarie di massa quali i comitati di sciopero, i comitati di fabbrica e, infine, i soviet.

Il complesso dei documenti qui riprodotti ci pare indichi una linea complessiva per i comunisti rispetto alla questione sindacale; linea che abbiamo cercato di sintetizzare nell'articolo dedicato al prossimo congresso della Cgil e che riteniamo conservi tuttora la sua piena validità ed anzi sia l'unica che permette ai comunisti lo sviluppo di un'azione utile su questo terreno. ■

nario e controrivoluzionario delle *alte sfere* dei sindacati traggono la conclusione che ... bisogna uscire dai sindacati!! rinunciare al lavoro nel loro seno !! creare forme nuove, bellamente escogitate dell'organizzazione operaia!! E' una sciocchezza imperdonabile, equivalente al maggior servizio che i comunisti possano rendere alla borghesia. Giacché i nostri menscevichi, come pure tutti i capi opportunisti, socialsciovinisti, kautskiani dei sindacati non sono niente altro che «agenti della borghesia nel movimento operaio» (come noi abbiamo sempre detto contro i menscevichi), ossia dei «commissari della classe capitalista nel campo operaio» (*labour lieutenants of the capitalist class*), secondo la bella espressione profondamente giusta, dei seguaci di Daniel de Leon in America. Non lavorare in seno ai sindacati reazionari significa abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza sviluppate sotto l'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli «operai imborghesiti» (cfr. Engels, lettera del 1852 a Marx a proposito degli operai inglesi).

Appunto la "balorda" teoria della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari mostra nel modo più chiaro con quanta leggerezza questi comunisti di "sinistra" affrontino la questione dell'influenza della "masse" e quale abuso facciano nei loro sproloqui della parola "masse". Per saper aiutare le "masse" o guadagnarsi la simpatia, l'adesione e l'appoggio delle "masse", non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, le insidie, le offese e le persecuzioni da parte dei "capi" (i quali come opportunisti e socialsciovinisti, nella maggioranza dei casi sono legati direttamente o indiret-

tamente con la borghesia e la polizia) e lavorare ad ogni costo là dove sono le masse. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, saper sormontare i maggiori ostacoli per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti, pazienti, proprio nelle istituzioni, nella società, nelle leghe - anche nelle più reazionarie - dove si trovano delle masse proletarie o semiproletarie. E i sindacati e le cooperative operaie (queste ultime almeno talvolta) sono appunto le organizzazioni nelle quali si trovano le masse. [...]

Nessun dubbio che i signori Gompers, Herderson, Jouhaux, Legien siano molto riconoscenti a simili rivoluzionari "di sinistra", i quali, come l'opposizione tedesca "di principio" (ci guardi il cielo da tali "principi"!), o come alcuni rivoluzionari dell'organizzazione americana Lavoratori industriali del mondo (*Industrial Workers of the World*), predicano l'uscita dai sindacati reazionari e il rifiuto di lavorare in essi. Nessun dubbio che i signori "capi" dell'opportunismo ricorreranno a tutti gli stratagemmi della diplomazia borghese, all'ausilio dei governi borghesi, dei preti, della polizia, dei tribunali, per impedire ai comunisti di entrare nei sindacati, per scacciarli con tutti i mezzi dai sindacati, per rendere loro il lavoro nelle organizzazioni sindacali quanto è più possibile ingrato, per offenderli, vessarli, perseguitarli. Si deve saper opporre resistenza a tutto questo, affrontare tutti i sacrifici e, — se è necessario — ricorrere ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanere in essi, compirvi a tutti i costi un lavoro comunista. [...]

[segue a pagina 12]

LA TATTICA SINDACALE DEI COMUNISTI [segue da pagina 11]

Il Comitato esecutivo della III Internazionale deve, a mio avviso, condannare decisamente e proporre al prossimo congresso dell'Internazionale comunista di condannare in generale la politica di non partecipazione ai sindacati reazionari (con una motivazione particolareggiata dell'irragionevolezza di questa non partecipazione e dell'estrema sua nocività per la causa della rivoluzione proletaria) [...].
[tratto da V. I. Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in Lenin-Gorter-Trotsky-Béla Kun, *Dibattito sull'estremismo*, Savelli, Roma 1976, pp. 54, 58-59, 60, 61].

Il ruolo del sindacato e quello del partito comunista

Il partito comunista è l'avanguardia del proletariato, l'avanguardia che ha perfettamente identificato le vie e i modi per liberare il proletariato dal giogo capitalista e che per questo motivo ha coscientemente accettato il programma comunista.

I sindacati sono una più ampia organizzazione del proletariato, tendono sempre più ad abbracciare, senza esclusioni, gli operai tutti, di ogni settore industriale, ed a far entrare nelle loro file non soltanto comunisti coscienti ma anche categorie intermedie e addirittura ritardatarie di lavoratori, che soltanto a poco a poco imparano, per esperienza, la via del comunismo.

Il ruolo dei sindacati, nel periodo che precede la battaglia del proletariato per prendere in mano il potere, nel periodo di questa battaglia e, successivamente, dopo la conquista, è diverso da molti punti di vista; ma sempre, prima, durante e dopo, i sindacati restano un'organizzazione più vasta, più massiccia, più generale del partito e in rapporto a quest'ultimo giocano, fino a un certo momento, il ruolo della circonferenza nei confronti del centro.

Prima della conquista del potere i sindacati veramente proletari organizzano gli operai principalmente sul terreno economico, per la conquista di quei miglioramenti che appaiono conseguibili, e non ancora per il rovesciamento completo del capitalismo, ma mettendo in primo piano, in tutta la loro attività, l'organizzazione della lotta delle masse proletarie contro il capitalismo, in vista della rivoluzione proletaria.

Durante la rivoluzione proletaria i sindacati veramente rivoluzionari organizzano - fianco a fianco con il partito - le masse, per dare l'assalto alla cittadella del capitale e assumono i primi compiti dell'organizzazione della produzione socialista.

Dopo la conquista e l'affermazione del potere proletario, l'azione dei sindacati si trasferisce soprattutto sul terreno dell'organizzazione economica ed essi dedicano praticamente tutte le loro forze alla costruzione dell'edificio economico su basi socialiste, divenendo così una vera scuola attiva di comunismo.

Nel corso di questi tre stadi della lotta del proletariato i sindacati devono sostenere la loro avanguardia, il partito comunista, che dirige la lotta proletaria durante tutte le sue tappe. A tal fine i comunisti e gli elementi simpatizzanti devono costruire all'interno dei sindacati dei gruppi comunisti che siano interamente subordinati al partito comunista nel suo insieme.

La tattica che porta a costituire gruppi comunisti all'interno di ogni sindacato, formulata dal II congresso mondiale dell'Internazionale comunista, è stata piena-

mente realizzata durante l'anno trascorso e ha dato considerevoli risultati in Inghilterra, in Francia, in Italia e in molti altri paesi. Se per esempio gruppi importanti di operai, poco solidi e non sufficientemente sperimentati nella lotta politica, escono dai sindacati socialdemocratici-liberi di Germania perché hanno perduto qualsiasi speranza di ottenere vantaggi immediati dalla loro partecipazione a questi sindacati liberi, ciò non deve in nessun modo mutare l'atteggiamento dell'Internazionale comunista nei confronti della partecipazione comunista al movimento sindacale. Il dovere dei comunisti è di spiegare a tutti i proletari che la salvezza non consiste nell'uscire dai vecchi sindacati per crearne di nuovi o per disperdersi in un pulviscolo di uomini disorganizzati, ma nel rivoluzionare i sindacati, nello scacciarne lo spirito riformista e il tradimento dei dirigenti opportunisti per farne un'arma attiva del proletariato rivoluzionario.

Durante il prossimo periodo il compito principale di tutti i comunisti è di lavorare con energia, con perseveranza e con accanimento per conquistare la maggioranza nei sindacati; i comunisti non devono in nessun caso lasciarsi scoraggiare dalle tendenze reazionarie che si manifestano in questo momento nel movimento sindacale, ma dedicarsi alla più attiva partecipazione a tutte le battaglie quotidiane, a conquistare i sindacati al comunismo nonostante tutti gli ostacoli e tutte le opposizioni.

La miglior misura della forza di un partito comunista è l'influenza reale che esso esercita sulle masse di operai sindacalizzati. Il partito deve saper esercitare la più decisiva influenza nel sindacato, senza però sottometterlo in alcun modo alla sua tutela. Il partito deve avere nuclei comunisti in questo o in quel sindacato, ma il sindacato in quanto tale non dev'essere sottomesso. Soltanto grazie a un lavoro continuo, incessante e generoso dei nuclei comunisti in seno ai sindacati, il partito può giungere a creare uno stato di cose per cui tutti i sindacati seguano, volentieri, con gioia, le indicazioni del partito.

[tratto da *Tesi manifesti e risoluzioni del III congresso dell'Internazionale comunista*, Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 137-139].

Non distruzione, ma conquista dei vecchi sindacati

12. L'atteggiamento antirivoluzionario assunto attualmente dalla burocrazia sindacale, l'aiuto da essa dato alla repressione del movimento rivoluzionario degli operai, ha spinto una parte dei proletari e rivoluzionari di tutto il mondo a romperla con i sindacati, e a creare nuove organizzazioni proprie, puramente rivoluzionarie, donde scaturiscano le parole d'ordine: "distruzione dei sindacati", "via dai sindacati!", che trovano una certa simpatia tra gli elementi rivoluzionari più disperati, resi pessimisti dall'inerzia delle masse. Tale tattica di fuoriuscita degli elementi rivoluzionari, e di abbandono dei sindacati, di milioni di proletari, dell'incontrastato influsso dei traditori della classe operaia, fa il giuoco della burocrazia sindacale antirivoluzionaria e deve essere perciò recisamente e categoricamente respinta. Non distruzione, ma conquista dei sindacati, cioè delle masse organizzate nei vecchi sindacati: ecco la parola d'ordine intorno a cui deve organizzarsi e svilupparsi la lotta rivoluzionaria.

13. Prendendo a pretesto il motto "via dai sindacati", la burocrazia sindacale si è accinta in tutti i paesi ad escludere dai sindacati gli elementi dirigenti del movi-

mento sindacale rivoluzionario e da forza al motto "via dai sindacati!". I fautori dell'Internazionale rossa commetterebbero però un errore gravissimo se si lasciassero cogliere da tale provocazione e abbandonassero i sindacati, per rinchiuersi, nei piccoli aggruppamenti sindacali rivoluzionari. Gli operai espulsi dai sindacati non devono disperdersi, ma devono rimanere organizzati nello stesso quadro cui appartenevano prima dell'esclusione, agendo continuamente come regolare e legittimo membro del sindacato che li ha espulsi. Non bisogna mai in nessuna circostanza assecondare i voleri della burocrazia sindacale e alleviarle il compito nella sua lotta contro il sempre più dilagante sentimento rivoluzionario delle masse.

14. Nel formulare la nostra tattica verso i vecchi sindacati, bisogna tener ben presente che essi attualmente comprendono molti milioni di operai. Il compito degli elementi rivoluzionari del movimento sindacale consiste quindi, non nello staccare dai sindacati i migliori e più coscienti operai e formarne delle piccole organizzazioni, ma nell'infondere spirito rivoluzionario ai sindacati restando in seno ad essi, rivendicandovi giorno per giorno le aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia, e cercando così di trasformarli in strumenti della rivoluzione sociale. Tutta l'opera organizzatrice nei vecchi sindacati deve essere volta a combattere la passività e il tradimento della burocrazia sindacale, nel corso della lotta per gli interessi quotidiani degli operai. Conquistare sindacati significa conquistare la massa operaia, che può essere conquistata solamente con un'opera sistematica ed ostinata, col far continuamente risultare il contrasto fra la tendenza del compromesso e della collaborazione di classe e la nostra tendenza strettamente rivoluzionaria. Il motto di "via dai sindacati!" ci impedisce di conquistare le masse e quindi ci allontana dalla rivoluzione sociale.

15. Ma sarebbe altresì un errore considerare le organizzazioni dei sindacati come un fine a sé. I sindacati non sono un fine, sono il mezzo per raggiungere il fine; e per ciò, mentre respingiamo le parole d'ordine di "via dai sindacati!", noi dobbiamo nel modo più risoluto affermarci contrari anche al feticismo di organizzazione e alla parola d'ordine "unità ad ogni costo e senza riserve". Conquistare i sindacati significa non già impadronirsi della cassa e dell'immobile sindacale, bensì conquistare l'anima dei membri dei sindacati. Molti compagni dimenticano tale distinzione, confondendo spesso il sindacato con la sua sede, con la cassa e con il personale dirigente. Tale punto di vista deve essere categoricamente respinto dai sindacati rivoluzionari di classe. Questi sono per l'unità e contro la scissione, ma non temono la scissione: ecco un punto che deve essere chiaro per ciascuno di noi.

[tratto dalla risoluzione sui sindacati del III congresso dell'Internazionale comunista (1921)].

Trotsky: sindacati e organizzazioni di massa autonome di lotta

Nella lotta per le rivendicazioni parziali e transitorie, gli operai hanno attualmente più che mai bisogno di organizzazioni di massa, in primo luogo dei sindacati. La potente ascesa dei sindacati in Francia e negli Stati Uniti costituisce la migliore risposta ai teorizzatori estremisti della passività che avevano affermato che i sindacati «avevano fatto il loro tempo».

I bolscevichi leninisti si trovano nelle prime file in ogni forma di lotta, anche nel caso che si tratti degli interessi materiali o dei diritti democratici più modesti

della classe operaia. Essi prendono parte attiva alla vita dei sindacati di massa, preoccupandosi di rafforzarli e di accrescerne lo spirito combattivo. Lottano implacabilmente contro ogni tentativo di sottomettere i sindacati allo stato borghese e di legare il proletariato con "l'arbitrato obbligatorio" e con tutte le forme di intervento poliziesco non solo fasciste ma anche "democratiche".

È solo sulla base di tale lavoro che è possibile lottare con successo all'interno dei sindacati contro la burocrazia riformista, compresa quella stalinista. I tentativi settari di costruire e mantenere piccoli sindacati "rivoluzionari" come una seconda edizione del partito, implicano, in realtà, una rinuncia alla lotta per la direzione della classe operaia. Bisogna, a tale proposito, affermare un principio incrollabile: l'autoisolamento capitolando al di fuori dei sindacati di massa, che equivale al tradimento della rivoluzione, è incompatibile con l'appartenenza alla Quarta Internazionale. Nello stesso tempo, la Quarta Internazionale rifiuta e condanna risolutamente ogni feticismo dei sindacati, tipico sia dei trade-unionisti sia dei sindacalisti.

a) I sindacati non hanno e, dati i loro scopi, la loro composizione e la natura del loro reclutamento, non possono avere un organico programma rivoluzionario; ed è per questo che non possono sostituire il partito. La costruzione di partiti rivoluzionari nazionali, sezioni della Quarta Internazionale, è il compito centrale dell'epoca di transizione.

b) I sindacati, anche i più potenti, non abbracciano più del 20-25% della classe operaia e, per di più, i suoi strati già qualificati e meglio retribuiti. La maggioranza più oppressa della classe operaia non è trascinata nella lotta se non episodicamente, nei periodi di eccezionale slancio del movimento operaio. In tali momenti, è necessario creare organizzazioni specifiche, che comprendano tutta la massa in lotta: i *comitati di sciopero*, i *comitati di fabbrica*, e infine i *soviet*.

c) In quanto organizzazioni degli strati superiori del proletariato i sindacati, come è provato da tutte le esperienze storiche, compresa quella assai recente dei sindacati anarco-sindacalisti in Spagna, sviluppano forti tendenze alla conciliazione con il regime democratico-borghese. Nei periodi di acuta lotta di classe gli apparati dirigenti dei sindacati si sforzano di impadronirsi del movimento delle masse per addomesticarlo. Ciò si verifica già in occasione di scioperi, soprattutto di scioperi di massa, con occupazioni di fabbriche che scuotono i principi della proprietà borghese. In tempo di guerra, o di rivoluzione, quando la situazione della borghesia diventa particolarmente difficile, i capi dei sindacati diventano di solito ministri borghesi.

Perciò le sezioni della Quarta Internazionale devono costantemente sforzarsi non solo di rinnovare l'apparato dei sindacati proponendo coraggiosamente e decisamente nuovi dirigenti pronti alla lotta al posto dei funzionari carrieristi abituarli, ma anche di creare, in tutti i casi in cui sia possibile, organizzazioni autonome di lotta che meglio rispondano ai compiti della lotta di massa contro la società borghese, senza esitare, se necessario, a giungere alla rottura aperta con l'apparato conservatore dei sindacati.

Se è criminoso voltare le spalle alle organizzazioni di massa per accontentarsi di finzioni settarie, non è meno criminoso tollerare passivamente la subordinazione del movimento rivoluzionario delle masse al controllo di cricche burocratiche apertamente reazionarie o conservatrici mascherate ("progressiste").

Il sindacato non è fine a se stesso, ma soltanto uno degli strumenti da utilizzare nella marcia verso la rivoluzione proletaria.

[tratto da Lev Trotsky, *Il programma di transizione*, Edizioni Bandiera rossa, Roma 1972, pp. 38-39].

Quello che "Liberazione" e "il manifesto" non vi hanno detto dell'assemblea nazionale del 3-4 febbraio a Firenze

I giovani comunisti più a sinistra di Bertinotti

di Francesco Ricci

Mark Twain scherzava quando scrisse che la verità è una cosa preziosa e che va quindi economizzata. Ma evidentemente la redazione di "Liberazione" e quella del "Manifesto" devono averlo preso sul serio quando hanno scritto della conferenza di Firenze. Non si capirebbe altrimenti — nonostante che entrambi i giornali fossero presenti con un redattore e nonostante le telefonate, i fax, le lettere con richiesta di rettifica che chi scrive ha inviato in gran copia alle due redazioni — perché "il manifesto" abbia pubblicato solo uno smilzo articolo pieno di notizie false mentre "Liberazione" abbia preferito prima non dare notizia delle conclusioni politiche dell'assemblea e poi censurare sia gli ordini del giorno conclusivi che una lettera di rettifica (limitandosi a pubblicare con un ritardo di una settimana, dopo le numerose proteste ricevute, un trafiletto che elencava i voti presi da ogni documento... senza nemmeno chiarire il contenuto dei testi). Ecco una

ragione in più perché questo numero di "Proposta" pubblici — malgrado il ritardo con cui esce rispetto all'assemblea di Firenze — i documenti e una breve cronaca di quell'assemblea.

Tuttavia non è solo perché coltiviamo una concezione della verità diversa da quella del compagno Diliberto che pubblichiamo i documenti che seguono. E neppure solo perché il voto di circa il 30% dei delegati dell'assemblea nazionale dei Giovani comunisti a un documento che si pone a sinistra della linea della direzione del partito costituisce — anche giornalmente, almeno per noi — una notizia. Tanto più che la conferenza di Firenze ha in qualche modo "anticipato" i termini dello scontro politico che si è aperto nel partito sul rapporto del Prc con il polo di centro-sinistra e sulla collocazione strategica dei comunisti.

Ma andiamo con ordine. Non è necessario — almeno per i nostri lettori — tornare sul percorso che ha prece-

duto l'assemblea nazionale di Firenze: nei precedenti numeri della rivista sono stati pubblicati diversi testi critici sull'assenza di un dibattito democraticamente organizzato che preparasse la conferenza. In effetti se alcuni testi (in particolare quelli dei Giovani comunisti di Cosenza e Cremona) hanno avuto un minimo di circolazione è solo perché sono stati ospitati su "Proposta".

Ma veniamo a una breve cronaca delle conclusioni dell'assemblea di Firenze. Dopo la relazione del compagno Marco Rizzo (responsabile nazionale dei Giovani comunisti) si sono alternati alla tribuna una trentina di compagni. Non esistendo delle "tesi" su cui dibattere, gli interventi hanno spaziato da questioni locali alla linea del partito. La seconda giornata di lavori è stata chiusa da un lungo intervento di Bertinotti (un intervento che sarebbe interessante recuperare nel quale il segretario definisce — in risposta a chi scrive — «una formuletta del passato» la tatti-

DOCUMENTI. Tutti gli ordini del giorno di Firenze

Per una maggiore democrazia nel partito

Riteniamo positivo il fatto che, dopo molto tempo, sia stato convocato questo momento nazionale di dibattito dei giovani. La conferenza valuta però che il percorso organizzativo che ha preparato questa assemblea non sia stato democratico. I delegati non sono stati eletti sulla base di un dibattito politico, non vi è stata una circolazione gestita centralmente dei diversi documenti, anche i criteri di scelta degli interventi sono stati discutibili.

Riteniamo che sia necessaria una svolta organizzativa del progetto giovani e in particolare che:

a) i coordinamenti locali e nazionali siano eletti e revocabili dai giovani.

Sulle stesse basi devono funzionare i coordinamenti dei Giovani comunisti come momento di sintesi locale e nazionale;

b) il rapporto con il partito deve essere di piena dialettica. I compagni giovani che partecipano alle commissioni e alle altre istanze del partito devono essere anch'essi espressione del dibattito e del lavoro dei giovani e quindi non invitati bensì anch'essi eletti e revocabili;

c) che sia creato un "bollettino" come inserto a "Liberazione" che consenta la circolazione del dibattito tra i giovani;

d) riteniamo la questione della democrazia un aspetto strategico della rifondazione comunista, solo un'organizzazione democratica e pluralista può essere oggi in grado di intervenire con efficacia nei movimenti di massa.

(Respinta con 75 voti a favore e 30 astensioni).

La mozione di maggioranza

Affrontiamo l'impresa della costruzione d'un organico intervento tra le giovani generazioni, nel corso d'un passaggio strategico per la Rifondazione comunista.

La crisi della maggioranza parlamentare del "Polo della libertà", la caduta del governo di Berlusconi contro il quale a partire dalla vertenza sociale generale sulla previdenza s'era sviluppato nell'autunno scorso il più vasto movimento di massa degli ultimi quindici anni, la risoluzione della crisi stessa con l'incarico per la formazione del nuovo governo a Lamberto Dini e il forte sostegno accordatogli da gran parte della sinistra in totale discontinuità proprio con il movimento

ca del fronte unico; rivendica la linea di apertura al centrosinistra («confrontiamoci sui programmi senza pregiudiziali»); riattacca, *en passant*, alla Rivoluzione d'Ottobre l'etichetta di «putsch»; e conclude — avendo saputo che c'è la richiesta di un voto su alcuni documenti — invitando i giovani a non riprodurre «in piccolo» la contrapposizione che già c'è nel partito. Si passa infine al voto con circa trecentocinquanta presenti (solo «Liberazione» è riuscita a contarne 496). Viene approvato a larga maggioranza il progetto presentato da Marco Rizzo; un documento che critica il percorso e rivendica per il futuro una maggior democrazia, presentato da Margherita Fanin e sostenuto da compagni di vario orientamento politico (molti si riferiscono alle posizioni delle riviste «Proposta», «Falce e Martello» e «Bandiera Rossa»), riceve 75 voti: sarà l'unico documento citato dal «Manifesto» con la qualifica, per loro spreghiativa, di «trotskista».

Si arriva infine al voto sui due documenti politici contrapposti. Uno presentato dal compagno Anubi di Roma è sostenuto principalmente dai compagni della ex mozione due del congresso (fra cui i compagni dell'area che fa riferimento alla rivista «Bandiera Rossa» e da altri compagni tra cui Cristiano). Si tratta di un documento che pur contenendo una serie di punti condivisibili (critica al «separatismo» dei gruppi parlamen-

tari, l'unità della sinistra intesa come unità d'azione, sottolineatura delle divergenze strategiche tra Prc e Pds) propone un «superamento degli schieramenti» congressuali che non fa i conti con una semplice realtà: la destra del partito ha nidificato proprio nella logica del congresso; di più: la linea di Magri è il coerente sviluppo delle posizioni uscite a maggioranza dal congresso di Roma del gennaio 1994. Ignorare tutto ciò proponendosi di ancorare a sinistra l'attuale maggioranza è dunque illusorio. Non a caso il documento Anubi — a differenza di quello di minoranza — non va oltre le generalizzazioni sopra indicate, tace sulla posizione Bertinotti-Cossutta circa le alleanze elettorali per le amministrative (l'ipotesi di governi locali col Ppi e financo con la Lega); e sorvola sui rapporti tra Prc e polo Prodi. Il secondo documento (che riportiamo qui sotto) è firmato da oltre sessanta compagni e presentato dallo scrivente e da Mimmo De Paola. Il risultato numerico (tenendo conto che non vi è stato un conteggio reale né dei presenti né dei voti di maggioranza) è stato: 99 voti per l'ordine del giorno Ricci-De Paola, 200 circa per l'ordine del giorno Anubi, e una quarantina di astenuti.

La conferenza si è svolta nei giorni in cui iniziava nel partito il dibattito sul polo Prodi: quindi, come si diceva, i due ordini del giorno hanno anticipato lo scontro che si è

poi aperto sul centrosinistra e sulla finanziaria. Con una differenza: la posizione della destra (entrare nel polo Prodi) non ha trovato voce tra i giovani. Si sono dunque espresse solo le altre due posizioni: nella mozione Anubi quella del segretario e della maggioranza (alleanza di programma col polo di centro-sinistra) e nel nostro documento quella della minoranza di sinistra del comitato politico nazionale (costruire Rifondazione come direzione alternativa del polo di classe dei lavoratori).

Altri articoli in altre pagine entreranno in dettaglio sul dibattito e la crisi del nostro partito. Ci limitiamo qui a due considerazioni. Un terzo dei giovani non ha condiviso la logica di chi vede nelle posizioni del centro (Bertinotti) un valido argine contro la destra del partito; al contrario, i compagni che hanno sostenuto l'ordine del giorno di minoranza hanno individuato proprio nelle ambiguità della linea della maggioranza del partito la matrice della crisi di Rifondazione e hanno visto nella posizione di Bertinotti e Cossutta l'assenza di una prospettiva di alternativa rivoluzionaria da contrapporre all'alternanza riformista. Ecco perché il risultato di Firenze rafforza complessivamente la battaglia della sinistra nel partito e conferma la presenza di quel forte orientamento di classe tra i Giovani comunisti che già si era manifestato al congresso nazionale. ■

d'autunno, e in uno spirito di intesa privilegiata col «centro» moderato-conservatore e persino con la destra «costituzionale», questa catena di avvenimenti convulsi ha condotto il Prc ad una specificazione di linea che tocca elementi significativi di analisi della fase storica, e qualificanti per il nostro ruolo nella dinamica politica e nei confronti dei soggetti sociali cui ci riferiamo.

Tale avanzamento del dibattito consente di riqualificare il nesso «autonomia-unità» che fu il tema del secondo congresso sviluppando un'riflessione avviata con la proposta dell'«unità d'azione» tra le forze della sinistra e largamente condivisa nel corpo del Partito medesimo.

Di qui bisogna ripartire per produrre, come ha detto il compagno Bertinotti, «un confronto sui contenuti», dal momento che la proposta di centrosinistra sostenuta dal Pds si basa appunto su «contenuti troppo moderati e parte da un'idea discriminatoria verso Rifondazione».

Ancora, è stato sciolto in questo frangente il nodo della natura del rapporto gruppi parlamentari ed organismi deliberativi del Partito, negando la riducibilità a «questioni di coscienza» delle scelte sulle applicazioni in sede istituzionale della linea politica. In questa contesa è coinvolta la natura stessa del Partito, il problema cioè di scegliere tra un rapporto di sedi decisionali in cui l'istanza definitiva è quella che garantisce la rappresentazione delle volontà di tutti coloro che costituiscono quotidianamente la nostra presenza generale nel paese, e un assetto che al contrario preveda il parallelismo, e in ultima analisi una condizione privilegiata delle strutture parlamentari nei confronti del partito. In questo, appunto, sta

anche la scelta tra un partito di massa e partecipativo, e un'organizzazione di rappresentanza istituzionale, «leggera», che presuppone la coesistenza di soggetti separati, tradendo una concezione ideologica fortemente affine a quella della politica dominante.

È quindi in questo scenario di scelte decisive per la Rifondazione comunista che si colloca la rilevanza del «Progetto giovani» promosso dal partito e che si può valutare la coerenza e l'efficacia nelle modalità e negli indirizzi organizzativi, la non separazione dell'intervento giovanile rispetto alla struttura complessiva del Partito, la decisione di non costruire sedi di orientamento politico parallele a quelle già esistenti e che tutti rappresentano, la indicazione della necessità di coordinamenti rappresentativi delle esperienze di lotta, e operativi, in alternativa all'opzione (quantomeno inefficace in questa fase del processo di costruzione di un partito di massa) dello sviluppo d'un piccolo apparato burocratico «giovanile»: tutto ciò può contribuire in modo determinante al salto di qualità che il momento attuale ci richiede nelle forme dell'agire politico, e che a partire dal dibattito recente il Prc non può più eludere.

Il terreno necessario dell'innovazione di assetti organizzativi, nel senso d'una solida e corretta dialettica con i movimenti di massa, e di lettura della fase che rafforzi la nostra autonoma capacità di elaborazione, è indubbiamente quello dell'unità. Un terreno unitario che va perseguito attraverso il coerente superamento degli schieramenti, oggi inadeguati alla discussione intorno alla linea politica.

[segue a pagina 16]

Quale proposta per i giovani comunisti?

Il testo che segue è un contributo al dibattito per la conferenza nazionale dei Giovani comunisti, dal titolo "Per l'egemonia dei comunisti fra i giovani sulla base di un programma di alternativa anticapitalistica", firmato dai compagni Francesco Ricci e Mimmo De Paola, che è stato diffuso a Firenze.

1. L'egemonia dei comunisti.

Tra le necessità prioritarie che ha di fronte il Prc vi è quella di conquistare i giovani - studenti, salariati e disoccupati - al progetto comunista e di schierarli al fianco dei lavoratori nella comune lotta contro il capitalismo.

Ciò significa sottrarre i giovani sia all'influsso ideologico direttamente borghese (e alla radicalizzazione di destra), sia all'influenza riformista (Sinistra giovanile, Pds), rifiutando al contempo lo spontaneismo anarchico (Autonomia, centri sociali). Per rispondere a questa necessità il Prc deve rafforzare il lavoro di radicamento tra i giovani laddove essi studiano o lavorano.

Il nostro partito deve dotarsi di strumenti organizzativi adatti per un pieno inserimento nei movimenti studenteschi e giovanili. Un inserimen-

to finalizzato alla costruzione della nostra egemonia. Ciò nella consapevolezza che l'unica prospettiva capace di rispondere alle esigenze oggettive dei movimenti è quella di tradurre i valori antagonisti in una prospettiva unitaria e coerente di opposizione di massa per la trasformazione anticapitalistica.

2. Un programma anticapitalistico.

Nel pieno rispetto dell'autonomia organizzativa di ogni movimento dobbiamo dunque lottare per l'egemonia del programma comunista. Un programma di tipo "transitorio" che leghi cioè ogni obiettivo anche parziale - partendo dal livello di coscienza dei lavoratori - allo scopo ultimo: il rovesciamento del capitalismo. Ciò non in modo libresco o dottrinario, ma nel corso delle lotte di oggi, lotte in cui, come comunisti, dobbiamo «rappresentare il futuro del movimento operaio» (Marx).

Un programma articolato a più livelli (con obiettivi di propaganda e altri di agitazione) che costituisca l'indispensabile ponte tra le rivendicazioni immediate dei giovani e dei lavoratori e l'altra società che vogliamo costruire - il socialismo - basata su un'altra economia (la pianificazione contro il mercato), su

un'altra democrazia (quella consiliare), su un altro Stato (l'Ordine Nuovo).

Un programma simile implica ovviamente la piena autonomia di classe dei comunisti: esclude cioè ogni ipotesi di programma comune con un partito come il Pds, nato e costruito su un progetto opposto al nostro (quello dell'alternanza nel capitalismo).

La constatazione che su nessun punto - né di prospettiva né immediato - vi è convergenza possibile tra il programma comunista e quello riformista non significa affatto la condanna del Prc all'isolamento settario.

Al contrario, proprio con la proposta dell'unità d'azione col Pds (e coi suoi giovani, per quanto ci riguarda) su obiettivi precisi che il Prc potrà - smascherando i reali interessi del gruppo dirigente burocratico del Pds - guadagnare la maggioranza dei giovani e dei lavoratori, potrà diventare forza maggioritaria all'interno del movimento operaio e giovanile.

3. Il ruolo di Rifondazione nell'attuale crisi politica e le prospettive.

Riteniamo positiva la decisione assunta dal partito di non dare nessuna forma di appoggio al governo

Gli ordini del giorno di Firenze

[segue da pagina 15]

Questo spirito nuovo, che solo può evocare tutte le intelligenze e le energie militanti del partito in uno slancio politico assolutamente vitale a fronte delle minacce di emarginazione e di delegittimazione che incombono sul Prc, deve rappresentare il tratto distintivo e il concorso migliore dei giovani alla vita di tutto il Partito.

In questo senso, la fondazione di un intervento sistematico sulle tematiche giovanili, l'ingente lavoro di analisi che questo richiede, l'organizzazione di luoghi e modalità di militanza appunto non separati ma propulsivi per l'intera Rifondazione, segnando pure la necessità di innovare linguaggi e orientamenti di fondo, incamminandoci verso la costruzione d'un'alternativa politica comune, che renda lucida e le sensibilità di provenienza delle varie aree politiche non più elementi di scontro antidialettico e residuale, ma la base ricomposta per lo sviluppo di programma e di azione d'un partito comunista per gli anni 2000.

(Approvata - presentata da Lussurgiu, Marchesi, Migliore).

Mozione di minoranza

I giovani comunisti esprimono un giudizio nettamente negativo sul nascente polo democratico, a guida Prodi, sostenuto dal Pds. Questo polo democratico, segnato dalla presenza delle forze borghesi di centro, non guarda alle ragioni dell'autunno, alle esigenze dei lavoratori e dei giovani: guarda alle esigenze della governabilità della borghesia italiana, delle grandi famiglie, dell'alta finanza; il suo programma di flessibilità, privatizzazione, concentrazione, comporta un nuovo carico di sacrifici e restrizioni per grandi masse, a danno in particolare dei giovani e dei disoccupati. E' un programma che segna una continuità coi propositi del governo Dini che quelle stesse forze, non a caso sostengono.

Proprio per questo il polo democratico a guida Prodi rischia di riprodurre, in versione peggiorata, l'operazione fallimentare tentata da Ciampi un anno fa: quella operazione che, inseguendo i mercati della City e la cosiddetta borghesia illuminata finì col regalare ampi settori popolari - ed in particolare i giovani - alla demagogia di Fini e Berlusconi, spianando la strada del governo.

I Giovani comunisti, proprio in nome della lotta contro la destra, ritengono dunque impraticabile un comune fronte

Dini, respingendo così le pericolose spinte "governiste" emerse nel gruppo parlamentare e in una parte della direzione nazionale.

Ci paiono però insufficienti le motivazioni che supportano tale linea. Crediamo infatti che il nostro partito debba essere per principio contrario a qualsiasi governo borghese, basato cioè su un programma capitalistico, che faccia pagare la crisi ancora ai lavoratori.

Per questo riteniamo errata la linea politica ribadita dalla maggioranza del comitato politico nazionale del 22 gennaio 1995 che prevede la «ricerca di un programma comune dei progressisti per la risoluzione della crisi». Tale programma comune, come abbiamo ampiamente verificato in questi mesi, non solo non esiste a nessun livello (occupazione, disarmo, aborto, antifascismo, ecc.) ma non può esistere perché altro e diverso è l'orizzonte in cui si muove il gruppo dirigente del Pds. Quell'orizzonte — l'alternanza borghese — non prevede, come ha detto D'Alma, «la presenza di una forza neocomunista». Così pure, crediamo, il nostro progetto — l'alternativa di sistema — deve porsi l'obiettivo della sconfitta politica del Pds, della costruzione di un'altra direzione del movimento operaio: alternativa al Pds perché alternativa al sistema (Marx: «la classe operaia può agire come classe indipendente solo costituendosi in partito politico alternativo e contrapposto a tutti gli altri partiti politici»).

Così pure ci pare grave e sbagliata la riproposizione di un ipotetico "governo di garanzia democratica"

che preveda la presenza di forze di centro (Ppi) o addirittura di destra (Lega). Come ci insegna la migliore tradizione comunista (Gramsci, Lenin) il nostro compito non è quello di allearsi con un settore della borghesia ("istituzionale") contro la parte "eversiva" del capitale: anzi, all'idea riformista delle alleanze interclassiste noi dobbiamo contrapporre l'unità della classe lavoratrice contro l'intera borghesia.

4. È necessaria una svolta nel "Progetto giovani" e nel partito.

Per affrontare i compiti sopra indicati è necessaria una svolta sia politica che organizzativa del Progetto giovani. Bisogna in primo luogo superare i metodi burocratici che hanno caratterizzato il percorso di questi mesi. Percorso che ci ha condotto a questa assemblea senza un dibattito democratico reale, ampio e nazionale, senza la circolazione dei diversi documenti esistenti, senza la conseguente elezione dei "delegati" sulla base del libero confronto politico. Non senz'altro in questo modo che riusciremo a darci quella struttura organizzativa che tutti reputiamo necessaria.

Una prima soluzione alla carenza di dibattito fra i giovani comunisti potrà essere costituita dal varo di un bollettino interno per la circolazione di documenti, esperienze locali, volantini, ecc.

Per quanto riguarda il piano più direttamente politico è necessario impegnare i Giovani comunisti per ridare fiato a quell'imponente movimento studentesco che ha occupato le piazze di tutto il Paese nei mesi

scorsi. Ma ciò implica una modifica della linea politica e una correzione degli errori fatti in quella fase. Fase in cui, così come il partito non ha avanzato una proposta alternativa alla finanziaria di Berlusconi che svelasse la subalternità del Pds alla medesima logica di classe del padronato che ha ispirato la finanziaria, così pure il Progetto giovani non ha presentato nazionalmente nessuna piattaforma rivendicativa su cui costruire la nostra egemonia nel movimento studentesco, in contrapposizione ai progetti di privatizzazione dell'istruzione sostenuti dal Pds.

Diverso dovrà essere l'approccio dei Giovani comunisti (e del Partito nel suo insieme) nella prossima fase che ci dovrà vedere impegnati nella costruzione dell'opposizione di massa alla finanziaria bis e al governo Dini, sostenuto da Pds e centro. La crisi emersa nei gruppi dirigenti del partito nelle ultime settimane ha evidenziato che ancora troppi sono i nodi politici irrisolti. Non si tratta di questioni di tattica ma di questioni di fondo, strategiche. Come ha detto il senatore Carpi «o Rifondazione diventa una forza antisistema, oppure diviene l'ala sinistra di uno schieramento riformista che si candida a governare il Paese».

Carpi votando la fiducia a Dini ha fatto la sua scelta coerente; noi crediamo che la scelta che deve compiere Rifondazione sia l'esatto opposto.

Francesco Ricci

Giovani comunisti di Cremona

Mimmo De Paola

direttivo provinciale di Cosenza

elettorale tra Prc e centrosinistra, e tanto più una mediazione programmatica e politica con quest'ultimo. Non solo: giudicano grave la completa subalternità del gruppo dirigente del Pds alle forze del centro e alla figura di Prodi (noto per aver regalato l'Alfa Romeo alla Fiat e per aver curato gli interessi di Mediobanca in recentissime operazioni di privatizzazione). In piena coerenza con la giusta scelta di autonomia compiuta verso Dini, i Giovani comunisti ribadiscono che la lotta contro la destra ha possibilità di successo solo innestando la battaglia democratica sulla centralità della questione sociale dell'opposizione di classe. Ciò che richiede la piena indipendenza del movimento operaio dalle forze della borghesia.

In questo quadro è essenziale che il Prc lavori da subito a ricostruire una resistenza sociale di massa contro i provvedimenti annunciati dal governo su mercato del lavoro e finanziaria bis, avanzando al contempo una propria proposta programmatica per l'uscita dalla crisi, contrapposta alle politiche berlusconiane e alternativa ai progetti del centrosinistra: una proposta, rivolta ai lavoratori e ai giovani, che indichi nei grandi profitti, nelle grandi rendite, nei grandi patrimoni le leve di finanziamento dello stato sociale (a partire dalla scuola), del recupero salariale, della riduzione di orario; parallelamente è essenziale rilanciare con forza una grande campagna nazionale per il ritorno alla legge proporzionale,

anche a partire dalla verifica fallimentare del maggioritario.

Sulla base di questa piena autonomia politica e programmatica dei comunisti è necessario incalzare le contraddizioni del Pds, sfidandolo all'unità di azione contro la destra in alternativa alle coalizioni di centro. Non è il Prc a dover dare prova del proprio spirito unitario aggregandosi al polo democratico e al centrosinistra, ma è il Pds a dover essere chiamato alle responsabilità di una risposta: o col centro, su una linea di subordinazione alla borghesia che spiana la strada della destra, o con Rifondazione comunista per ricreare le ragioni dell'autunno e creare le condizioni di un'alternativa vera.

Sullo stesso terreno elettorale, eventuali accordi contro le destre tra Prc e Pds vanno proposti in alternativa alle alleanze con il centro. E se, come è presumibile, il gruppo dirigente del Pds sceglierà definitivamente la coalizione col centro e quindi la rottura a sinistra, il Prc dovrà presentarsi autonomamente al Paese e ai lavoratori, come unica forza della sinistra italiana indipendente dalla borghesia, custode delle ragioni sociali di milioni di lavoratori, di giovani, di pensionati, impegnata nella costruzione di un'opposizione di massa per l'alternativa. Qualsiasi altra scelta sarebbe di resto in contraddizione con la positiva scelta di opposizione a Dini oggi compiuta.

(Respinta a maggioranza con 99 voti a favore e una quarantina di astenuti su circa 350 presenti).

La vicenda dei Cantieri Navali Partenopei

La repressione colpisce gli operai napoletani in lotta per il posto di lavoro

Dal 2 dicembre scorso i lavoratori dei Cantieri Navali Partenopei di Napoli presidiano il posto di lavoro contro settanta licenziamenti (su un organico di un centinaio di persone). Il padrone Enzo Arienti (proprietario di cantieri anche a Termoli e a Ravenna, dove alcuni anni fa tredici operai morirono bruciati nelle stive di una nave in riparazione) non solo si rifiuta di trattare, ma per indebolire la resistenza dei lavoratori, non paga i salari da novembre. Per fare il punto di questa vertenza, di cui "Proposta" ha già parlato nel n. 7, abbiamo rivolto alcune domande a Luigi Izzo, uno degli animatori della resistenza.

«La mobilitazione continua» ci dice, «ma, nonostante le numerose iniziative intraprese in questi mesi, poco si è mosso a livello politico e sindacale. Al momento siamo in una fase di stallo. C'è stato qualche risultato, ma tutto sulla carta. Il pretore Raffaele Di Lella, davanti al quale abbiamo impugnato i licenziamenti, il 24 febbraio scorso ha dichiarato illegittimi i provvedimenti dell'azienda e ha ordinato la reintegrazione nel posto di lavoro degli espulsi. Ma il padrone non ha rispettato l'intima zione del pretore ed ha presentato ricorso contro la sentenza. Anche sul piano

giudiziario, dunque, la partita è tutta aperta. Un secondo risultato è l'ordinanza dell'Ente autonomo del porto che accogliendo la richiesta in tal senso dei lavoratori ha intimato alla CNP di sgomberare l'area demaniale occupata. Ciò consentirebbe ai lavoratori costituiti in cooperativa di subentrare alla società dell'Arienti e di conservare il posto. Ma i lavoratori non si illudono, perché i tempi amministrativi e quelli giudiziari sono tempi lunghi, che i lavoratori non possono reggere, e il padrone cerca in ogni modo di affamarci. Tieni presente che non riceviamo il salario da novembre. Perciò è essenziale per noi ogni forma di sostegno politico e materiale che ci aiuti a resistere, a tenere un minuto più del padrone».

Anche la magistratura è intervenuta nella vostra vertenza, e non solo con la sentenza favorevole del pretore Di Lella; alcuni di voi sono rinviati a giudizio per fatti legati alle lotte...

«La magistratura ha riesumato vecchie denunce che risalgono alle lotte degli anni scorsi. Una riguarda sessanta lavoratori, una seconda una quarantina, una terza — l'ultima — solo tre compagni (di cui due di Rifondazione comunista), ma questa è forse la più pericolosa perché, con

logica selettiva, individua alcuni dei compagni da sempre in prima fila nelle lotte con l'obiettivo, colpendo loro, di intimidire tutti i lavoratori e indebolire la volontà di lotta».

Di cosa siete accusati?

«Siamo imputati per i blocchi stradali e ferroviari dell'areoportua e fatti in occasione di precedenti lotte. Ma la repressione non riguarda solo noi. È tutta Napoli che respira una brutta aria di repressione. Per blocco stradale sono stati condannati a otto mesi con la condizionale i lavoratori della LTR; sono stati colpiti i disoccupati, i giovani dei centri sociali, gli studenti universitari. Contro la repressione serve una risposta politica, una mobilitazione unitaria».

Che cosa chiedete?

«Che non cessi la solidarietà, che si rafforzino il sostegno politico e materiale dei lavoratori, delle forze sindacali e politiche, dei democratici. Mandateci fax, messaggi di solidarietà, sottoscrivete quanto potete sul nostro conto corrente».

I fondi a favore dei lavoratori dei Cantieri Navali Partenopei vanno versati presso il Banco di Napoli, agenzia 16, sul conto corrente n° 27/2475, intestato a Luigi Izzo - Cantieri Navali Partenopei.

I messaggi vanno fatti pervenire a questi recapiti:

Consiglio di fabbrica, c/o Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil, S. Anna alle Paludi 115, Napoli, tel. 081 5535675, fax 081 55355138.

campagna abbonamenti 1995

Giano 

pace ambiente problemi globali

1945 anno zero
la guerra, la Bomba, l'Onu

I tre fascicoli del 1995 saranno dedicati
al cinquantenario dell'era atomica

È in libreria il n. 18, dicembre 1994, con:

Antonio Moscato
Cuba: le cause delle crisi

Vittorio Sartogo
Il modello italiano di «sviluppo sostenibile»

L'Occidente e il mondo delle vittime

Ramos Rigidor, Moresco Fornasier,
Calpini, Fresa, Bendo-Soupuo, Allegretti

La Conferenza del Cairo
Tiziano Bagarolo, Elettra Deiana, Giovanna Coni

Abbonamento annuo (3 numeri): ordinario lire 48.000, sostenitore lire 250.000, cumulativo con "Avvenimenti": lire 120.000. I versamenti vanno effettuati sul c. c. p. 19932805, intestato a Cuen srl, via Coroglio 156 - 80124 Napoli, specificando la causale del versamento.

Omaggio per gli abbonati: un libro a scelta fra • L. Geymonat - F. Minazzi, *Dialoghi sulla pace e la libertà*, • K. Lynch, *Deperire. Rifiuti e spreco nella vita di uomini e città* (segnalare il libro prescelto sul bollettino postale).

I COMUNISTI RUSSI E L'EREDITA' DI TROTSKIJ

di Archibald O'Reilly

Nel novembre 1994, a Mosca, si è tenuto un convegno internazionale sull'eredità di Trotskij, con la partecipazione di militanti e di studiosi comunisti e trotskisti.

Un convegno senza precedenti

Un evento del genere, in Russia, per decenni e decenni sarebbe stato inconcepibile, per la repressione stalinista contro i trotskisti russi. Verso la fine degli anni trenta, i processi determinarono un clima d'isteria e di menzogna su Trotskij e sul trotskismo. Anche oggi, la maggioranza della popolazione russa non conosce la verità, anche perché non sono ancora disponibili in versione russa, i testi prodotti immediatamente da Lev Trotskij contro le false accuse di Viscinskij e compari, e pubblicati in inglese con i titoli *The case of Leon Trotsky* e *Not guilty* (non colpevole).

Una delle decisioni prese dai partecipanti al convegno è stata appunto quella di istituire, a Mosca, un centro studi su Trotskij, inteso a pubblicarne le opere, a partire dalla sua difesa contro le accuse dei processi di Mosca.

Il convegno era indetto dall'Associazione internazionale degli studiosi per la democrazia e il socialismo, tra i cui membri più autorevoli figurano Alexandr Buzgalin, docente all'Università statale di Mosca, già dirigente della Piattaforma marxista del Pcus, poi legato al Partito del lavoro diretto da Boris Kagarlitskij, e il professor Voejkov dell'Istituto di economia dell'Accademia delle scienze russa. Tra gli universitari non russi organizzatori del convegno Hillel Ticktin dell'Università di Glasgow in Scozia, noto per il suo contributo alla rivista "Critique", nonché per la sua ostilità alla concezione, tipica di Trotskij, dell'Urss come "stato operaio

Volentieri traduciamo e pubblichiamo il reportage di un compagno anglofono su di un convegno tenutosi a Mosca alcuni mesi fa, e da cui risulta che la discussione nei partiti comunisti dell'ex-Urss, anche a livelli dirigenti, è ben altra cosa di quanto rappresentato, non solo dai mass-media borghesi, ma anche dagli organi della sinistra riformista, "il manifesto" compreso. Purtroppo anche il nostro partito sembra più interessato a perseguire rapporti con forze sedicenti "alternative" o "antagoniste", nella migliore delle ipotesi — nonché con vari progressisti europei — che non a ricercare collegamenti con organizzazioni numericamente significative che, pur con infinite contraddizioni, ostacolano la restaurazione capitalista all'Est.

Il documento è anche interessante per noi, in quanto sottoscrive una posizione già argomentata su queste pagine, che cioè i rivoluzionari, ed in particolare i "trotskisti" (se si vogliono determinare in positivo, come continuatori del comunismo originario, del bolscevismo, e non meramente in negativo come oppositori di uno stalinismo sempre più fantomatico — e magari da posizioni democraticistiche piuttosto che classiste) non possono restare in disparte dalle organizzazioni in cui si raccoglie la maggioranza politica e l'avanguardia larga del proletariato, in particolare russo, e più in generale dell'Est. È chiaro che ciò implica una riconsiderazione critica dei giudizi sul funesto 1989, il riconoscimento che gran parte del movimento "trotskista" ha scambiato la controrivoluzione sociale con la rivoluzione politica, e che l'abbandono dell'obiettivo ultimo della dittatura proletaria in nome della "democrazia senza aggettivi", della "autodeterminazione dei popoli senza condizioni", ecc., non può che portare al fiancheggiamento della socialdemocrazia o, nel migliore dei casi, al confusionismo "libertario" a tinte populiste e gradualiste.

Quando si parla (e straparla) di "rifondazione", troppo spesso si sottintende, da varie parti, l'obliterazione dei fondamenti del comunismo, in particolare formulati nei primi quattro congressi della III Internazionale (1919-1922), e non già l'elaborazione e l'aggiornamento di quegli stessi fondamenti che costituivano del resto il discrimine tra comunismo e socialdemocrazia. Questo anche da parte di pretesi "antagonisti" e "rivoluzionari". Ma i fatti, diceva Lenin, hanno la testa dura e l'esigenza di una direzione politico-organizzativa comunista, sotto forma di partiti capaci di guidare le masse, e collegati sul piano internazionale, è posta non da questo o da quel testo degli anni venti e trenta, bensì dalla realtà del capitalismo internazionale che si espande anche attraverso la restaurazione dell'Est, e che non può certo venir rovesciato, ma nemmeno efficacemente contrastato, dalle lotte "spon tanee", per di più confinate nei rispettivi ambiti nazionali. (F. V.).

degenerato".

Il pubblico era formato da un misto di accademici russi ed internazionali, interessati a ristabilire la verità sul ruolo svolto da Trotskij nella storia russa, attivisti di piccoli gruppi trotskisti russi di recente

costituzione, ed infine, interessanti più di tutti, iscritti con simpatie per il trotskismo ai vari partiti comunisti russi.

La prima parte della tematica del convegno era di amplissima portata

[segue a pagina 20]

I COMUNISTI RUSSI E L'EREDITA' DI TROTSKIJ [segue da pagina 19]

e trattava praticamente di tutti i rivolti della vita e della politica di Trotskij, anche alla luce dei nuovi repertori consequenziali all'apertura degli archivi russi a seguito della glasnost. Così, Pierre Broué, noto autore dell'ultima biografia di Trotskij, ha parlato degli archivi moscoviti, riferendo in particolare la propria emozione nell'apprendere l'esistenza di un manoscritto di un vecchio membro dell'Opposizione di sinistra russa, sopravvissuto ai gulag staliniani e che costituisce una testimonianza di prima mano della repressione stalinista contro i trotskisti nel periodo prebellico.

Un trotskista nel comitato centrale del Partito comunista russo

Le relazioni più interessanti, tuttavia, sono state quelle degli attivisti trotskisti e degli iscritti ai partiti comunisti.

In una sessione si è discusso di come superare la debolezza dell'attuale movimento trotskista russo; in particolare formulando il quesito se sia meglio continuare a costruire minuscoli nuclei trotskisti autonomi, oppure portare avanti una lotta per l'internazionalismo ed il trotskismo nei partiti comunisti russi, che sono molto più grandi.

Tra i sostenitori di questa seconda impostazione faceva spicco Boris Slavin (editorialista della "Pravda", membro del comitato centrale del maggiore partito comunista, il Partito comunista della Federazione russa, Pcf, diretto da Ghennadij Zhuganov e che conta mezzo milione di iscritti). Nel suo suggestivo intervento, Slavin ha detto che i trotskisti dovrebbero smettere le loro piccole dispute di frazione, unire le loro forze e lottare per il trotskismo dentro il Pcf (invece di continuare in sterili polemiche reciproche, «mettiamotra di noi, sul tavolo, una bottiglia di vodka e facciamola finita con queste faide interne»).

Quando ho chiesto, in forma privata, se fosse un trotskista, Slavin ha subito risposto di sì. Mi ha poi spiegato che molti iscritti al Pcf sono

pensionati, ultimamente gravemente colpiti dalle scelte di restaurazione capitalistica, ma che ci sono anche dei giovani; che nel partito esistono svariate correnti, da quelli che volevano assaltare la sede della televisione di stato russa Ostankino durante il golpe di ottobre, ad elementi riformisti; che «Zhuganov ha ripudiato la lotta di classe», che è in corso un revival dello stalinismo come riferimento ideale, perché Stalin «viene ricordato come colui che ha sconfitto il fascismo, mentre i restaurazionisti vengono associati alla distruzione dell'economia» ed i trotskisti/internazionalisti sono deboli.

All'intervento — molto applaudito — di Slavin, ha replicato, in modo alquanto esagitato, Ticktin. Questi ha detto: «Come può esservi, in Russia, una crisi di un movimento socialista che non esiste più da un quarantennio, cioè da quando venne distrutto dallo stalinismo? I gruppi trotskisti russi possono sembrare esigui, ma per anni e anni non c'è stato niente. La crisi è dello stalinismo, non del socialismo. Chi è e chi non è un trotskista? In Gran Bretagna ci sono molto trotskisti, in buona parte però al di fuori dei gruppi trotskisti. Chi non capisce che il socialismo in un solo paese è stato tutto un imbroglio e che in Russia è pervenuto al potere un gruppo nuovo dominante, non è marxista».

Sempre a detta di Ticktin il partito di Slavin è stalinista e in genere pochi russi hanno superato la loro educazione stalinista: solo i trotskisti sono marxisti. Il loro isolamento è frutto dello stalinismo; il settarismo è inevitabile in un paese in cui si è contro l'ordine vigente. Non ci possono essere compromessi sull'internazionalismo, ed è vergognoso che dei marxisti indulgano al patriottismo seppur per calcolo opportunistico.

Settarismo stalinofobo

Ticktin mi è parso un tipico esponente della sinistra trotskista britannica, dalla mentalità ristretta, settaria e stalinofoba.

Con quest'ultimo termine intendo notare che egli è ossessionato da una visione irrazionale, squilibrata

fino alla paranoia, ed unilateralmente negativa dello stalinismo che impedisce di comprenderne le contraddizioni interne.

Ciò è anche espressione della forza della socialdemocrazia nel movimento operaio britannico e del prevalere, negli ambienti intellettuali di sinistra, del moralismo d'impronta liberale e della logica formale (in contrapposito alla dialettica materialistica).

Infatti, all'intervento di Ticktin hanno fatto eco altri rappresentanti di gruppi trotskisti britannici presentati al convegno. Successivamente, uno di costoro, parlando con me, si è riferito *en passant* a Slavin chiamandolo «lo stalinista», il che di per sé indica la totale incomprendenza del fatto che i partiti comunisti russi si trovano in stato di estremo rimescolamento, ed anzi l'incapacità di cogliere una realtà sconvolgente eppure palpabile a questo convegno, che cioè vi sono trotskisti o simpatizzanti del trotskismo non solo tra la base, ma nelle direzioni dei partiti comunisti.

Ma indica anche l'indisponibilità perfino a prendere in considerazione l'esigenza di saggiare la possibilità di condurre una lotta internazionalista dentro a quei partiti. Difatti, in un suo articolo sul convegno pubblicato su un periodico trotskista inglese, questa stessa persona pervicacemente quanto stupidamente ha definito Slavin «lo stalinista mandato a tener d'occhio i trotskisti»!

Internazionalismo contro sciovinismo

Altro elemento interessante è invece Sergej Novikov, membro del comitato centrale di un altro dei cinque maggiori partiti comunisti, il Partito russo dei comunisti (Pcp, diretto da Kryuchkov, che non è, mi affretto a precisare, la stessa persona che dirigeva il Kgb durante il golpe di agosto!).

Novikov parla benissimo l'inglese, e malgrado il proprio handicap (è semicieco) si è prodigato per il convegno, effettuando in pratica tutto il lavoro di traduzione. Ha detto che «pur non considerandosi trotskista», ritiene possibile un'alleanza di trotskisti rivoluzionari e comunisti rivo-

luzionari. Ha criticato il Partito operaio comunista russo (Pocr) diretto da Anpilov, per aver fatto appello alla «iniziativa operaia per un'elezione presidenziale», approccando questo, a suo avviso, riformista.

Ad una mia interrogazione circa i problemi dello sciovinismo nel movimento anti-Eltsin, ha risposto di esserne perfettamente consapevole e di essersi opposto alla partecipazione del Pcp al Fronte di salvezza nazionale. Si considera internazionalista, ed è membro dell'Unione degli internazionalisti, in cui si ritrovano militanti internazionalisti di tutti i vari partiti comunisti della Russia (di fatto si è tenuta una riunione di questa organizzazione in una delle pause del convegno, ma non mi è stato possibile assistervi e non ho potuto raccogliere ulteriori informazioni in merito).

L'opposizione alle privatizzazioni elemento progressivo

Dal canto mio sono intervenuto sottolineando i pericoli di un atteggiamento settario dei minuscoli raggruppamenti trotskisti nei confronti dell'ampio movimento anti-Eltsin. Se è possibile battersi apertamente per il trotskismo nei vari partiti comunisti, bisogna farlo, invece di starsene fuori a strillare che sono "stalinisti"; al contempo, non va fatto alcun compromesso con politiche realmente staliniste, né con lo sciovinismo grande-russo; è tuttavia necessario riconoscere che nel movimento anti-Eltsin vi è un elemento progressivo, analogo al nazionalismo terzomondista: molti degli aderenti ai partiti comunisti reagiscono allo smantellamento dell'economia per opera dell'imperialismo occidentale, sentimento questo del tutto legittimo, che spetta ai trotskisti far evolvere in una prospettiva internazionalista (compresa l'esigenza della Quarta internazionale), tracciando una netta linea divisoria tra questo nazionalismo antimperialista e lo sciovinismo grande-russo, per sottrarre consenso a Zhirinovskij e conquistare le masse ad una direzione internazionalista.

Questo convegno ha fornito una suggestiva veduta del movimento rivoluzionario russo in formazione. Ho potuto parlare con alcuni dei piccoli gruppi trotskisti che lavorano con molto coraggio ed infime risorse in una situazione piuttosto dura.

Il gruppo "Democrazia operaia"

Tra di essi, un gruppo di giovani che pubblicano un giornale intitolato "Democrazia operaia"⁽¹⁾, pare essere uno dei pochi gruppi trotskisti che hanno cercato d'intervenire in modo non settario nell'ambito dei partiti comunisti.

Tutti vivono in estrema povertà, con pochi soldi, abitando in piccoli locali, al freddo. Il vecchio sistema, che garantiva il lavoro, provvedeva ai bisogni essenziali e forniva servizi sociali è progressivamente minato alla base, e non è sostituito da un'economia di mercato funzionante, da cui conseguono: carovita, bassi salari (quando pure si ha la fortuna di essere pagati!) e la spada di Damocle della disoccupazione per privatizzazioni e ristrutturazioni.

Non si è, però, ancora verificata un'espulsione massiccia dei lavoratori dalle grandi aziende statali, tuttora sussidiate dallo stato, espulsione che a parer mio sarebbe il segno di una compiuta restaurazione capitalistica. La forza-lavoro non è ancora una merce. Quindi vi sono ancora delle conquiste da difendere. Tocca alla sinistra occidentale, comunista e trotskista, dare a questi compagni il massimo sostegno politico e finanziario. Il tempo non è necessariamente dalla nostra parte: se Eltsin riesce nel suo intento le libertà politiche in Russia possono subire grandi limitazioni, con parallela restrizione degli spazi di lotta.

Nota

⁽¹⁾ Il gruppo di "Democrazia operaia", pur essendo anch'esso di dimensioni ridotte, è il più significativo dei gruppi trotskisti russi. Ho militanti e sostenitori in diverse città (compreso un nucleo a Minsk in Bielorussia) e il suo giornale (bimestrale) ha una tiratura di 10.000 copie. I compagni di "Democrazia operaia" sono stati in particolare attivi nell'ottobre 1993 contro il golpe di Eltsin, partecipando in prima fila alla difesa del parlamento.

LETTERA

Proposta al partito per sostenere la lotta del Chiapas

La recente recrudescenza degli scontri tra esercito messicano e Ezn, rappresenta in modo inequivocabile in che maniera il grande capitale intenda portare avanti la sua politica espansionista. Oggi più che mai prende corpo, lasciando segni tangibili, la ristrutturazione al livello mondiale dei grandi gruppi industriali, che trascina in un vortice le grandi borghesie nazionali dei paesi a capitalismo avanzato, con pesanti ricadute politico-economico-sociali sui paesi poveri, strangolati dai debiti. Dopo il crollo dei regimi dell'Est, nuovi equilibri sono ricercati a livello planetario, la corsa dei singoli paesi per poter avere in futuro un posto nel nuovo tavolo della ricchezza, produce devastanti politiche liberiste e reazionarie, nuovo militarismo, nuove guerre, gettando sul lastrico milioni di essere umani, equilibri che sono ormai concepiti dal capitale su scala continentale, in crisi sono anche le storiche sovranità nazionali.

L'attacco a quel che rimane dello stato sociale in Italia da parte degli ultimi governi, la politica industriale selvaggia che non fa diminuire, ma bensì aumenta la disoccupazione, la stessa presidenza Dini con l'appoggio della borghesia più illuminata contraria allo scontro sociale, produrrà, come nei suoi piani, una politica tesa alla salvezza dei padroni e dei loro profitti con una ricaduta di sacrifici sulle classi deboli. Tutto questo per salvare il paese (ma quale paese!) nei confronti del Fondo monetario internazionale, degli stati guida, alla faccia del rispetto delle regole scritte e non scritte, contro uno sviluppo compatibile con l'ambiente, in barba alla solidarietà internazionale.

Appare più che mai evidente come la nostra lotta sia la stessa delle popolazioni del Chiapas, sia il medesimo spirito di liberazione dall'oppressione del capitalismo, che ci muove nel ricercare le vie per la costruzione di una vera alternativa di sistema, di vita che metta l'uomo e non il profitto al centro dell'attenzione. Sostenere, non con la sola retorica gli zapatisti della selva Lacandona, è un nostro dovere di comunisti, di internazionalisti.

La mia proposta, che rivolgo al Partito della rifondazione comunista, è quella di devolvere alla causa dell'Ezn tutto il denaro che verrà raccolto in eccedenza rispetto alla cifra di due miliardi di lire che ci accingiamo a sottoscrivere per il 1995, oppure, in alternativa, una parte della somma raccolta.

Pochi giorni fa i giornali nazionali titolavano che era stata scoperta la vera identità del comandante Marcos: un trentanovenne, si dice, che ne ricorda un altro, rivoluzionario come lui, che per la causa degli oppressi, per il diritto alla ci-

[segue a pagina 22]

"Proposta": verso l'associazione culturale

Numerosi lettori di questa rivista, compagni e compagne del Prc o simpatizzanti anche esternal partito ma impegnati nell'opposizione di classe, hanno posto l'esigenza di un salto di qualità della rivista stessa e del contributo politico-culturale che essa rappresenta nel dibattito della sinistra, in particolare per coloro che sono impegnati nell'impresa della rifondazione comunista. Un salto che dia carattere più stabile all'impegno, maggiori certezze organizzative e finanziarie, maggiore collegialità democratica nella definizione delle scelte editoriali e che consenta di sviluppare l'iniziativa di dibattito e formazione.

Il comitato di redazione condivide a fa propria quest'esigenza. Gli impegni incalzanti di partito, naturalmente prioritari, ci hanno indotto a rinviare la soluzione di un problema che

abbiamo sempre tenuto presente. Ma ora, ad un anno e più dalla nascita della rivista, riteniamo che esso vada seriamente affrontato.

L'ipotesi che proponiamo ai compagni e ai lettori che condividono le "ragioni" della nostra rivista è quella di affiancare ad essa una associazione culturale (sul modello, per esemplificare, della esistente Associazione culturale marxista) innanzitutto quale mezzo di sostegno, impulso e dibattito della rivista stessa, ma anche quale strumento per la promozione delle idee e dei principi del marxismo-rivoluzionario e del suo metodo d'analisi, per il recupero e la valorizzazione della memoria storica e della sua lotta contro ogni forma e variante del riformismo nel movimento operaio. In vista della costituzione dell'associazione, si

avvia da subito un tesseraamento provvisorio dei sostenitori della rivista, legato all'abbonamento annuale, che vuole coinvolgere tutti coloro che condividono il progetto dell'associazione.

L'adesione all'associazione non è e non vuole essere l'adesione a una ideologia, ma l'impegno a valorizzare un comune riferimento alla tradizione migliore del movimento comunista - da Marx e Engels a Lenin e Trotskij e, nello specifico terreno del comunismo italiano, all'opera e alla figura di Antonio Gramsci: il filo rosso della tradizione rivoluzionaria che può, e deve, essere innovata ma alla condizione di essere innanzitutto recuperata.

A questa finalità dovrà ispirarsi a nostro avviso l'iniziativa editoriale e culturale dell'associazione (seminari di formazione, con-

vegni di studio, pubblicazioni, ecc.), che andrà affiancarsi alla pubblicazione di "Proposta"; una iniziativa da sviluppare anche in collaborazione con altre realtà associative della sinistra, al servizio del progetto complessivo della rifondazione comunista e della riqualificazione del nostro partito e della formazione dei suoi quadri.

Il tutto sempre assumendo a parametro di riferimento le questioni inerenti all'azione politica dei comunisti nel passaggio d'epoca che stiamo vivendo in Italia e nel mondo. Questioni che se da un lato richiedono un costante sforzo di aggiornamento e articolazione della proposta comunista, dall'altro esigono una forte valorizzazione del grande patrimonio dell'esperienza storica dei comunisti rivoluzionari.

Il comitato di redazione

LETTERA

[segue da pagina 21]

viltà di milioni di esseri lottò e morì in America Latina, quando sarebbe potuto rimanere su una comoda poltrona di ministro o parlamentare: Che Guevara.

Se vi è oggi una speranza per i latinoamericani è proprio quest'uomo, questo Guevara degli anni novanta che con il suo esercito di contadini marcia contro l'imperialismo nordamericano, contro il trattato Nafta, contro il piano Real brasiliano, contro le dittature del Sud e del Centro America, per il diritto alla vita, all'autodeterminazione dei popoli e delle classi schiacciate dal capitale. L'esempio cubano continua, nella sua resistenza, a spargere sul pianeta semi di libertà.

Per noi comunisti che viviamo nel ventre del mostro, è una grande speranza che il vento della libertà soffi nelle orecchie della grande America, spostando gli equilibri mondiali, mettendo in crisi i piani del capitale, tracciando una nuova cultura di liberazione che investa tutti i paesi, le classi oppresse, anche in Europa, nella "nostra" Italia, ma anche quella di Dini, di Prodi e di Berlusconi. Sta a noi comunisti come storicamente ci compete far avanzare queste idee, ora, in questo paese, proporre alle masse dei vecchi e dei nuovi subalterni un'alternativa, un

nuovo mondo, come fecero i compagni che lottarono contro il fascismo, che combatterono e morirono in Spagna e nelle piazze dell'Italia del dopoguerra.

Stefano Codeluppi
segreteria federazione del Prc
Reggio Emilia

LETTERA

Prc di S. Benedetto del Tronto: l'inizio di un impegno

Venerdì 31 marzo, alla presenza del compagno Domenico Jervolino, vicepresidente del Collegio nazionale di verifica, presso la sala dell'Associazione Marinai d'Italia si è tenuto il quarto congresso del circolo di Rifondazione comunista di San Benedetto del Tronto. In considerazione degli aspetti politici emersi, sia di interesse nazionale (sono stati duramente criticati i 23 parlamentari che hanno votato la manovra economica del governo) sia di interesse locale, credo utile esporre qualche considerazione.

Con riferimento alla relazione del segretario uscente e agli interventi che giustificavano l'apparentamento del Prc

con il Partito popolare alle prossime elezioni regionali, chi scrive ha sottolineato che soltanto l'autonomia del partito e il rilancio di un programma comunista possono assicurare lo sviluppo dei consensi fra i lavoratori e inoltre far aumentare le adesioni al circolo. Ho fatto volutamente un intervento in "rottura" con l'unanimità in quanto sono convinto che solo operando una svolta sarà possibile per il nostro partito contribuire allo sviluppo nel paese di un nuovo movimento di lotta e alla costruzione dell'alternativa.

Al momento dell'elezione del direttivo il congresso ha visto una conclusione quanto mai discutibile e ben poco rispettosa del pluralismo del dibattito: nella lista dei 12 nominativi da votarsi su lista bloccata il nome di chi scrive, proposto da alcuni compagni, non è stato inserito. Si è proceduto alla votazione nominativa (per opportunità si è scelto di non presentare una lista contrapposta) e l'inserimento del mio nome nella lista bloccata è stato respinto con 11 voti a 9. Ai 9 compagni che mi hanno dato fiducia assicuro che il loro voto è l'inizio di un impegno continuativo nel partito per dar seguito agli orientamenti riassunti nelle tesi congressuali alternative "Per il recupero di un nuovo programma comuni sta".

Felice Di Maro
S. Benedetto del Tronto-Ascoli Piceno